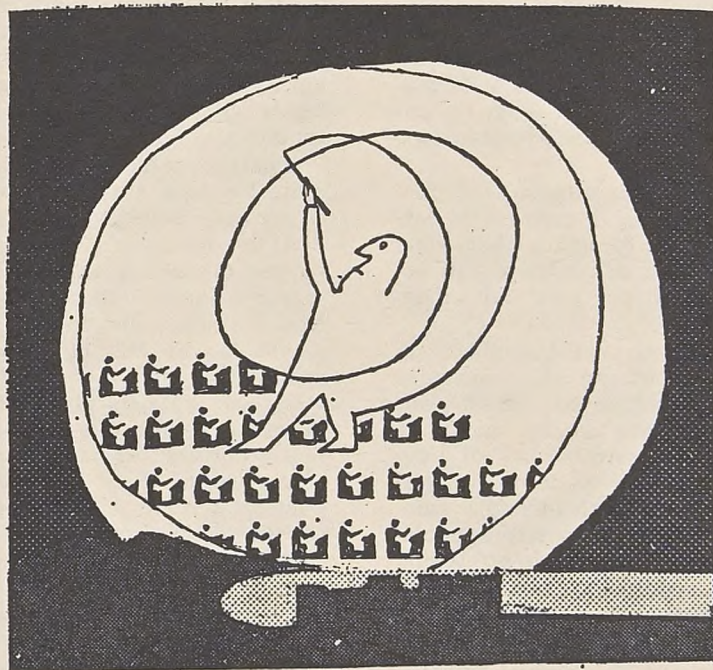


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della Fuci - Febbraio - Marzo 1986



FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

SISTEMA FORMATIVO E MEZZOGIORNO

TAVOLA ROTONDA

ASSEMBLEA FEDERALE

NAPOLI 4/7 GENNAIO 1986

Atti dell'assemblea federale 1986

Anno II - N. 2-3 - Sped. in abb. post. (gruppo III - 70%)

L'introduzione ai lavori dell'assistente

L'Assemblea Nazionale della FUCI porta sempre con sé il sapore del terreno e delle radici da cui l'intera Federazione trae il suo alimento. Ma ogni Assemblea si caratterizza per alcuni elementi stimolatori che determinano la riflessione e creano i presupposti per le conclusioni. A monte vi sono i fondamenti umani ed ecclesiali che raccolgono questi stimoli e li rendono riflessione di laici impegnati che vedono nella storia il luogo in cui Dio si fa presente con la Parola e con i gesti e il luogo in cui essi sono chiamati a collaborare per la costruzione del Regno.

Il sapore delle proprie radici, dunque, e i fondamenti umani ed ecclesiali sono il coefficiente ineludibile di una testimonianza, di una elaborazione culturale, di un modo singolare di guardare agli uomini e al mondo perché siano permeati dell'annuncio evangelico.

Tutto questo viene tradotto nell'Assemblea da una triplice capacità: di incontrarsi (il cum-venire che Loreto ha lanciato come nuovo stile di Chiesa); di fare memoria (non nel senso datato, ma come rievocazione attualizzante dell'essere fucini); di guardare avanti (di misurarsi cioè col moderno per formarci e servire l'oggi vivendone criticamente il cambiamento). Da queste capacità nei nostri appuntamenti emerge uno stile che è nello stesso tempo garanzia di quella «vera aequalitas» che il Concilio afferma appartenere a tutti i membri del popolo di Dio, e forza di analisi per una comprensione attenta dei fenomeni storici e del servizio che il Signore ci domanda nel nostro tempo. In questo senso l'Assemblea ricorda innanzi tutto il bisogno di criticità che si deve sviluppare in un contesto di libertà e di parità che collochi ogni fucino in situazione di ricerca e di confronto. Se venisse a mancare il senso critico, infatti, che significato avrebbe anche il discernimento cristiano che, pur essendo dono dello Spirito, deve tuttavia poggiare su una serie di elementi, primo fra tutti l'interrogativo critico di una coscienza retta?

Ecco gli impegni ai quali ci richiama l'Assemblea: l'approfondimento culturale dell'uomo di fede, il quale esprime nella sua ricerca la doppia fedeltà a Dio e all'uomo guardando il percorso che deve compiere con l'animo sgombro da pregiudizio e con senso di fedeltà ecclesiale; l'approfondimento dei contenuti del Concilio, al quale anche l'ultimo Sinodo ci ha invitato, misurandoli con lo sviluppo della storia e quindi dei dati sempre nuovi che ci vengono offerti; l'approfondimento della testimonianza fucina in termini di missionarietà sul terreno che le è proprio, cioè l'Università e gli universitari.

Quale «mistagogo della fede» l'assistente ricorda in questa circostanza il primato della vita inte-

riore per la formazione dell'uomo secondo lo Spirito, cui deve mirare il lavoro profondo dei gruppi e di tutta la Federazione; il ruolo tipico della FUCI nell'ambito dell'A.C. come assunzione di responsabilità ecclesiale e quindi, come servizio alle Chiese locali e all'Università nel confronto culturale e nell'evangelizzazione delle culture; a forza della speranza che deve sempre animare ogni impegno, che vince la paura e rende capaci di dono. Non una logica di parole, pertanto, ma vita trasparente e generosa.

Quattro note, in sintesi, caratterizzano il cammino fucino e ad esse bisogna costantemente rifarsi per dare senso al nostro impegno:

1) la *ricerca*: è l'atteggiamento caratteristico dell'uomo di cultura che rivela un'impagabile sete di sapere e l'umiltà di chi riconosce il proprio limite. Non è l'elogio del dubbio sistematico, ma è certamente la capacità del saper dubitare per andare avanti e scoprire i contorni sempre più esatti della verità che ci porta alla fonte ultima del Vero e del Bene. Lo diceva pure S. Agostino nel «De Trinitate»: «Cercare per trovare e dopo aver trovato cercare ancora». E a lui fa eco S. Ambrogio col suo «vetera servare et nova semper inquirere» (conservare le cose antiche e cercarne sempre di nuove);

2) la *coscienza*: non è il luogo dell'arbitrio, ma dell'incontro dell'uomo con Dio che gli parla. E' il luogo delle decisioni ultime e personali maturate in uno sforzo di penetrazione della voce di Dio e nella scelta libera dell'uomo che rettamente trae le conclusioni da una pluralità di riflessioni. E' il luogo in cui il soggetto fa sintesi ed utilizza la virtù della prudenza, nel senso in cui la indicavano S. Tommaso e S. Alfonso, diventando il vero protagonista delle proprie scelte vitali compiute alla luce della Parola di Dio nella concretezza della storia della persona. Ricordare a coscienza è, quindi, ricordare insieme responsabilità e libertà, dialogo interiore e preghiera, discernimento e decisione, rispetto per tutti e sforzo di illuminazione, confronto e sintesi al di là dei frammenti, risposta a Dio e a se stessi nella coerenza e nella scelta che va fatta all'interno dei dati complessi dell'attuale società, decisione che vive l'inquietudine e non la evita per la scorciatoia di risposte precostituite ma al di fuori del ruolo essenziale della persona che cerca Dio nella concretezza della vita;

3) la *laicità*: nel senso di appartenenza comune al sacerdozio di Cristo in forza del Battesimo e di rispetto dell'indole laicale di chi persegue particolarmente la «consecratio mundi» trattando le cose profane secondo Dio. Vivere la dimensione laicale del proprio essere cristiani vuol dire, come ci ricorda la lettera a Diogneto, essere fermento del mondo e agirvi a modo di anima nel corpo. Laicità,

nazionale

quindi, non è l'equivalente di laicismo o accettazione della dicotomia laico-profano, in senso conflittuale. Essa esprime il collocarsi in un'ottica nuova che partendo dal Battesimo guarda con rispetto alla voce vocazione laicale e riscopre l'ordine creaturale nei termini in cui esso esige rispetto, fino alla presa di coscienza della giusta libertà spettante all'ordine di conoscenza della ragione (cfr. GS 59). Ma non per polarizzare nella laicità una visione di contrasto o di presa di distanza dalla ecclesialità, ma anzi per inverarne tutta la ricchezza nella riscoperta della dimensione popolare dell'essere Chiesa. Proprio là dove ogni distinzione ministeriale assume un significato preciso e complementare e il laico nella sua vita si sente partecipe della missione fondamentale di salvezza di tutta la Chiesa e dei suoi pastori;

4) la *missionarietà*: è l'apertura al compito consegnatoci da Cristo, che si traduce in fedeltà al carisma della nostra tradizione. Per la FUCI missionarietà vuol dire presenza formativa (spirituale e culturale) nella diocesi, nei suoi organismi, nelle sue attività per un servizio di «intelligenza della fede» nel mondo contemporaneo e di dialogo con le culture; attenzione al territorio dove si consumano i drammi della nostra gente, con un tentativo di mediazione faticosa e di dialogo con le istituzioni cercando da un lato di salvaguardare i compiti della Chiesa e dall'altro di non consentire il sorgere di antichi steccati, aiutando tutti a perseguire ciò che unisce non ciò che divide; impegno forte per l'Università e per gli universitari, attraverso iniziative nei singoli Atenei ed esercizio di incontro, di carità, di disponibilità verso tutti ma soprattutto verso quelle situazioni e quelle persone che più hanno bisogno di testimonianza cristiana; amicizia come stile cristiano di rapporti interpersonali e di gruppo, sapendo che l'amicizia è un segno distintivo della tradizione fucina.

Queste rapide note sono anche un incentivo a dare il nostro contributo perché le Chiese locali possano impostare una vera pastorale universitaria, cioè riescano a far rientrare nell'orizzonte normale dell'impegno dei pastori l'università assicurando il servizio della Parola e dei Sacramenti e la proposta di itinerari di fede e di riflessione a tutta la popolazione universitaria.

L'Assemblea non è un semplice appuntamento, è una seria riflessione sul cammino compiuto e su quello che ci resta da compiere. Richiamare la nostra tradizione, vuol dire ricordare l'impegno serio di una formazione, di una vocazione a livelli elevati di professionalità e responsabilità, di una gioia profonda dell'universitario fucino il quale, in tempi in cui certo non si rimpiange la goliardia, sa vivere e donare la ricchezza cristiana che porta nel cuore.

Agostino Bonivento

Sommario

Il saluto dei gruppi FUCI della Campania	p. 4
Messaggi ai lavori	p. 5
Prolusione di Bartolomeo Sorge	p. 6
Relazione della Presidenza	p. 10
Tavola Rotonda:	
Sistema formativo e Mezzogiorno	
Introduzione di Franco Casavola	p. 20
Mario Colombo	p. 20
Carlo Ciliberto	p. 21
Antonio Riboldi	p. 23
Conclusioni di Franco Casavola	p. 25
Documenti di Lavoro	p. 26
Le mozioni approvate dall'Assemblea Federale	p. 29
Consiglieri centrali eletti	p. 40

Questo numero di Ricerca è particolarmente «pesante» dal punto di vista tipografico. Necessità ci ha imposto di raccogliere in sole 40 pagine una mole imponente di materiale di studio. Parafrasando un noto filosofo, possiamo comunque dire: «Meglio un giornale pesante e ricco di contributi, che un giornale vuoto e senza idee».
Buon lavoro!

Errata corrige

Per un errore di battitura, nell'articolo «Etica della differenza sessuale», pubblicato nello scorso fascicolo, è stata saltata una riga nella prima colonna di pagina 13, seconda frase. La frase corretta, altrimenti incomprensibile, risulta essere: «Uomo e donna sarebbero così due universi incommunicabili, l'uno impegnato nella costruzione di un mondo politico, etico, filosofico a sua immagine, l'altra relegata alla funzione materna (l'unica ad essere sempre stata valorizzata per la donna in Occidente), privata così della possibilità di un pensiero, di un linguaggio, di un suo agire etico». Chiediamo perdono (anche per i refusi abbondanti altrove)!

Il saluto dei gruppi fuci della Campania

Innanzitutto vorrei rivolgervi il benvenuto a nome di tutti i gruppi FUCI della Campania e ringraziare il Consiglio Centrale e la Presidenza Nazionale per aver voluto scegliere la Campania e Napoli come sede di questa assemblea, e ancora ringraziare voi per essere venuti fin qui; dal canto nostro abbiamo provato a spendere quel poco di risorse organizzative di cui disponiamo per facilitare il vostro soggiorno e la funzionalità dei lavori. In questo, è opportuno dirlo, siamo stati aiutati con disponibilità dalla Comunità Ecclesiale e da alcune istituzioni della Comunità Civile. Poiché crediamo che questi contributi non siano gesti privi di significato ma il segno di un credito aperto di attenzione, di fiducia e di stima verso la FUCI — oltre che per la oggi novantennale e gloriosa tradizione che ci precede anche questa Fuci che dalla fine degli anni '70, proprio a partire da un Congresso tenuto a Napoli, sta ricostruendosi pezzo per pezzo una fisionomia tematica ed organizzativa per meglio servire la Chiesa e la società italiane — vogliamo ringraziare pubblicamente quanti hanno voluto darci il loro sostegno. E nello stesso tempo vogliamo formulare l'augurio che questa Assemblea possa essere un ulteriore importante tassello da aggiungere al processo di crescita della federazione.

Più ancora, al di là di questi auguri e di questi ringraziamenti che riescono alla fine difficilmente a non apparire puramente formali, abbiamo sentito la necessità di collocare all'apertura dei lavori, attraverso questo brevissimo indirizzo di saluto, alcune

annotazioni sulla città e sulla regione che per qualche giorno vi ospiteranno ed in particolare sulle loro università. Annotazioni che vogliono essere unicamente un richiamo simbolico, un invito a voi che siete venuti a trovarci perché vi rendiate disponibili, a partire dall'occasione che offre questa assemblea, ad assumere il carico di provocazioni intellettuali ed umane che questa regione, il mezzogiorno in generale e la gente che vi vive pongono. Per questo abbiamo per altro apprezzato la scelta del tema della tavola rotonda cui rimandiamo ovviamente per analisi compiute e più dense riflessioni critiche. Ora non sarà possibile evitare il rischio del già detto e del già sentito.

L'Università della Campania risente — ed è per certi versi luogo di concentrazione — del sistema universitario del Mezzogiorno, o per meglio dire della mancanza di un razionale sistema universitario. Esso, come suggerito da più parti dovrebbe comporsi, dovrebbe comporsi di un complesso di università di media e piccola dimensione, diffuse sul territorio e possibilmente dotate di una propria caratterizzazione disciplinare. Ma se l'Università di Salerno tutto sommato vive una relativa tranquillità per le sue dimensioni e per la costruzione (che si spera) ormai prossima di una sede nuova, unica per tutte le facoltà e fuori dal perimetro cittadino, l'Ateneo napoletano ha raggiunto livelli di sovraccarico insostenibili. Qui finiscono per confluire infatti studenti dalla Basilicata e dalla Calabria. A questo proposito va detto che tale flusso persiste con una

certa continuità anche dopo la recente istituzione delle università in quelle regioni — fatto che impone di misurarsi col parziale fallimento degli obiettivi con i quali erano sorte.

Nonostante da qualche tempo fosse stato avviato attraverso una prima conferenza regionale il dibattito su una più razionale articolazione territoriale dell'Università al momento questo dibattito sembra privo di vitalità e la prospettiva che pare più realistica è quella, puramente amministrativa, dello sdoppiamento dell'Ateneo. Sarebbero così risolti forse i problemi relativi al sovraccarico burocratico ma permarrebbero intatti quelli sicuramente più gravi e di difficile soluzione della mancanza di strutture e della disastrosa inefficienza di quelle esistenti. Una carenza che è grave sia per quanto concerne le strutture che garantiscono la ricerca e la didattica (laboratori, biblioteche, ecc.); la mancanza di aule costringe frequentemente ad utilizzare per le lezioni sale cinematografiche), sia per quanto concerne le strutture di servizio come mense e abitazioni per i fuori sede. Si tenga poi conto del fatto al problema che all'inefficienza del funzionamento va aggiunto quello più drammatico della mancanza di prospettive di lavoro in qualche modo correlate ai percorsi formativi per completare il quadro di una università ipertrofica che riesce sempre meno le sue reali funzioni di formazione e di preparazione pre-professionale e si limita a sopravvivere finendo per svolgere funzioni latenti di contenimento sociale.

Si comprenderà allora (ma è del resto noto) quanto sia socialmente complessa questa situazione e quanto, per molti, individualmente drammatica e priva di stimoli l'esperienza universitaria. In particolare, poi per i fuori sede, costretti a vivere, privi di punti di riferimento, in una città la cui assoluta mancanza di una qualche pianificazione urbanistica è stata doloroso oggetto di cronaca nei giorni scorsi.

Salvatore Vassallo
incaricato regionale

In un ambiente così pieno di contraddizioni non si può negare legittimità e consenso alle manifestazioni degli ultimi mesi, che a Napoli sono state particolarmente vivaci e hanno avuto per culmine l'occupazione da parte degli studenti di numerose facoltà universitarie. Ma bisogna dire pure che allorché quotidianamente premono tali emergenze diventa difficile anche proporre un itinerario paziente di riflessione che giochi i suoi possibili effetti sul lungo periodo, quando proprio questo sarebbe della massima importanza. Una situazione che provoca dunque in primo luogo una associazione come la Fuci a un particolare sforzo di attenzione verso la realtà concreta del quotidiano e dei suoi sviluppi, e di continua verifica dei propri sforzi e delle modalità del proprio lavoro.

Il malessere dell'Università è, inutile dirlo, intimamente connesso al più generale malessere della Città e del territorio. A partire da queste condizioni, lo sforzo che va compiuto, e sul quale noi abbiamo deciso di riflettere, è quello di capire in che modo questa relazione possa cambiare segno, e come l'Università e il sistema formativo nel suo complesso possano trasformare in energie socialmente ed economicamente spendibili i grandi potenziali creativi ed umani che pure esistono. Senza rispolverare il mito illuministico di una cultura

apportatrice di sviluppo lineare alla diffusione di conoscenze si può e si deve chiedere di forgiare una cultura della efficienza organizzativa, una cultura politica più empirica, meno incline alle declamazioni ma in possesso di competenze e capace di criticare, di formulare e di attuare programmi concreti, una cultura civile che medi il profondo senso di solidarietà inter-individuale (c.d. familismo amorale) pure esistente in una più matura moralità collettiva di ciò che è pubblico.

Al di fuori di queste coordinate, che naturalmente si pongono come criteri regolativi più che come obiettivi oggettivamente perseguibili — per di più sicuramente non da un unico soggetto —, neppure misure anche dotate di notevoli risorse e di ottime intenzioni — ancora di più ovviamente quando, come nel caso della recente legge sul Mezzogiorno, le buone intenzioni sopravanzano di molto le risorse effettivamente disponibili — risulterebbero incisive. Qui più che altrove allora è necessario un lucido sforzo della regione, ma insieme la capacità di disporsi all'ascolto degli ultimi e della stratificazione delle vecchie e delle nuove, più tristi, povertà.

Non concluderò, naturalmente questo intervento recitando una poesia napoletana per evitare che qualcuno

pensi che voglia emulare un mio noto e a noi particolarmente caro conterraneo (che mi sembra inutile citare), ma non ho trovato un modo più significativo per chiudere che riprendere proprio direttamente un tema ricorrente della sua ricerca teologica e la frase conclusiva di una di queste ormai note poesie. Vorrei dire infine cioè che in questi luoghi, dentro una realtà così contraddittoria più che in altre, una esperienza di vita cristiana e di impegno culturale non possono essere che vissute che in un orizzonte di radicale storicità. Sia nel senso della esperienza che quotidianamente si è portati a fare della finitezza e della povertà che è di questa storia, della finitezza e della povertà delle proprie energie e dei propri sforzi intellettuali di comprenderla e di governarla (sforzi ai quali mai però si vuole rinunciare); sia della adesione anche critica, ma senza preconcetti o facili censure, a questa storia, alle ansie, ai drammi come alle gioie della gente, cui questa terra rimanda; sia infine nel senso che proprio a partire da questa vicinanza ad essa, con gli ultimi, si può fare l'esperienza cristiana della trascendenza e della metanoia. Qui più che altrove forse ci si accorge che è non in altro modo che « insieme alla povera gente abbiamo trovato la porta del cielo ». A tutti buona permanenza e buon lavoro.

Messaggi ai lavori

REV.DO MONS. AGOSTINO BONIVENTO
ASSISTENTE NAZIONALE F.U.C.I.
ROMA

Santo Padre ha accolto con vivo gradimento fervido messaggio indirizzatogli da lei e da presidenti nazionali a nome dell'Assemblea Fuci riunita a Napoli per l'annuale convegno e ricambia devoto pensiero invocando dal Signore larga effusione di favori celesti sugli ideali e i propositi dell'associazione, mentre a conferma della sua benevolenza invia di cuore la benedizione apostolica.

Card. Casaroli, segretario di Stato

MONS. AGOSTINO BONIVENTO
ASSISTENTE NAZIONALE F.U.C.I.
ROMA

Ringrazio per l'indirizzo rivoltomi in occasione dell'assemblea nazionale della FUCI e scusandomi per l'impossibilità della mia partecipazione esprimo a lavori ultimati i miei sentimenti di apprezzamento e di viva attenzione per il cammino formativo della gioventù universitaria nella fedeltà alla Chiesa e per le prospettive tese all'impegno per l'ascolto e la evangelizzazione delle culture attuali.

Assicuro la vicinanza mia personale e dei vescovi e La prego di porgere il mio cordiale saluto alla Presidenza, mentre invoco l'aiuto divino per una fruttuosa attività.

Card. Ugo Poletti, Pres. CEI

Prolusione

di Bartolomeo Sorge

Invitato a incontrarvi qui a Napoli, non ho potuto dire di no. Oltre all'amicizia che mi lega alla FUCI, sta il fatto che da due mesi sono divenuto meridionale anch'io! Mi sento, quindi, pienamente in sintonia con i problemi, con le speranze e con la ricerca di quanti s'interessano nel Mezzogiorno e col Mezzogiorno, per comprendere e per crescere.

Vi confiderò, perciò, a voce alta, alcune riflessioni che vado facendo proprio in questi ultimi mesi, quando a diversi livelli si tenta di fare un bilancio dei primi vent'anni di postconcilio. E' mia persuasione che il sinodo straordinario del 1985 abbia concluso formalmente il « Primo Postconcilio », che nei fatti s'era già chiuso da qualche anno. Cosicché possiamo dire che s'è aperto ormai il « Secondo Postconcilio », durante il quale saremo chiamati ad attuare la difficile eredità che i vent'anni trascorsi dalla celebrazione dell'evento ecumenico ci hanno trasmesso.

Siamo ancora troppo vicini ai fatti dei quali vogliamo tentare un bilancio; e la mancanza d'una sufficiente distanza prospettica minaccia di renderci parziali. Tuttavia, credo che sia già possibile cogliere la sostanza dei processi in atto.

Ebbene, vorrei richiamare la vostra attenzione su quello che ritengo un importante « segno » dei nostri tempi. Fa impressione vedere la coincidenza di due itinerari — quello del Paese e quello della Chiesa — che, pur essendo autonomi, finiscono con l'integrarsi e col compenetrarsi l'un l'altro. In sintesi possiamo dire così: mentre l'Italia, nel suo processo di sviluppo, è chiamata a compiere un nuovo salto di qualità, passando dalla Prima alla Seconda ricostruzione, la Chiesa è impegnata a compiere il passo dal Primo al Secondo Postconcilio. E i due processi appaiono chiaramente speculari: alle sfide che le trasformazioni sociali ci pongono, rispondono le scelte che la Chiesa va compiendo sulla strada del Concilio.

Cerchiamo di vedere come.

L'Italia alla vigilia della Seconda ricostruzione

Subito dopo la seconda guerra mondiale, era necessario ricostruire l'Italia distrutta. Fu lo sforzo congiunto di tutti, al di là dei blocchi ideologici e politici. La Chiesa stessa fu presente attivamente, e i cattolici si trovarono in prima linea e con le responsabilità maggiori. L'Italia poté effettivamente rinascere; ebbe la sua Costituzione repubblicana, che tracciò il modello d'uno Stato sociale moderno e aperto. Ci impegnammo tutti a realizzarlo: uno Stato in cui la società e il cittadino occupano il primo posto; in cui i partiti, i sindacati e gli altri corpi intermedi fanno opera di mediazione, assorbendo valori e ideali dal tessuto vivo del Paese, coordinando aspirazioni e bisogni per il bene comune di tutti, alimentando le strutture pubbliche dello Stato e rendendole duttili al servizio del cittadino. L'Italia conobbe così gli anni della rinascita e del boom, che fecero gridare al « miracolo »; giunse a occupare uno dei primi posti tra i maggiori Paesi industrializzati dell'Occidente. Eppure non tutto è andato come doveva.

Per una serie di cause, che qui non è il caso di ripetere, la prima ricostruzione del Paese è risultata squilibrata e imperfetta: il divario Nord-Sud è aumentato a forbice, lo stesso processo di sviluppo s'è dimostrato fragile alle prime serie difficoltà interne e internazionali. La base sociale s'è trasformata rapidamente e profondamente; da nazione culturalmente omogenea, in pochi anni, l'Italia è divenuta secolarizzata e pluralistica, frammentata e complessa. Il sistema s'è inceppato. I partiti e i sindacati hanno rotto i ponti col necessario retroterra culturale e sociale; la politica, priva della sua anima culturale, s'è trasformata in lottizzazione e in ricerca di potere come fine a se stesso; il rapporto Stato-società si è alterato. La crisi economica e sociale, politica e morale, il terrorismo e l'esplosione della criminalità organizzata... sono

stati i principali sintomi del malessere, di un Paese con la febbre!

Ovviamente non è mancata la reazione della parte sana, soprattutto dei giovani. Ma la situazione, oggi ancora, rimane difficile e incerta. Tutto fa pensare che siamo alla vigilia di un passo decisivo: come quarant'anni fa gli italiani furono chiamati alla prima ricostruzione, così oggi siamo di nuovo interpellati tutti per compiere insieme il passaggio alla seconda ricostruzione, verso una democrazia adulta. I nodi fondamentali che occorre sciogliere, affinché l'Italia cresca e non sia reso vano il lavoro fatto fin qui, sono sostanzialmente tre.

1. Il primo è il nodo della « questione morale ». La nostra società è cresciuta rapidamente; uno sviluppo che è sfuggito di mano. Il tessuto sociale, etico, il tessuto culturale della base italiana è lacerato. Siamo divisi e, se dovessimo farlo oggi, non so se avremmo la capacità di realizzare la medesima Costituzione con quella unità di intenti e con quel consenso sociale che le hanno dato vita. Si tratta quindi di ricomporre la coscienza sociale del Paese lacerata, intorno ai valori portanti della nostra convivenza civile. Se non passiamo di qui, non risorgerà l'Italia di domani, nuova; non faremo il passo decisivo alla democrazia matura. Tanto per intenderci, non è possibile che gli italiani dissentano sui modi fondamentali del nostro essere società, del nostro vivere, di intendere il nostro patrimonio culturale. E in realtà vi sono elementi portanti, comuni a tutte le elaborazioni culturali nel pluralismo ideologico dell'Italia di oggi, che consentono una ricomposizione sul piano etico. Penso a temi condivisi, sostanzialmente da tutti, quali la dignità della persona, la solidarietà, la crescita comune, il bisogno di porre il cittadino al centro del sistema, la qualità della vita. Sono tasti che ci sentono tutti in consonanza, anche se guardiamo i problemi da ottiche diverse. Ebbene, tale « questione morale » è fondamentale; e interpella indirettamente la nostra fede, la Chiesa, il nostro essere cristiani nella società.

2. Il secondo nodo, che è diventato questione di vita o di morte per il Paese, è la cosiddetta « **questione istituzionale** ». Si tratta di ridare il primato a quei soggetti semplici, a quei mondi vitali, alla nostra gente che sono i protagonisti veri della vita del Paese. Superare la partitocrazia, che ha invaso la società, che ha strumentalizzato le strutture pubbliche, che ha ridotto alcuni spazi di libertà e porta a conflitti (impensabili in un sistema di democrazia matura) tra i poteri supremi della vita del Paese, tra Presidente della Repubblica e Consiglio Superiore della Magistratura, tra i vari organi responsabili della cosa pubblica. Occorre riformare, quindi, le istituzioni dello Stato, per renderle a misura della società che è cambiata, che è cresciuta; occorre ridare ai corpi intermedi — siano essi i partiti, i sindacati o altri organismi di mediazione tra la società e lo Stato — la loro funzione primordiale.

3. Il terzo grosso nodo che ci inter- pella come cristiani e come cittadini, è quello che potremo definire la « **questione formativa** », della quale voi in modo esplicito vi interessate in questi giorni con particolare attenzione al Mezzogiorno. L'Italia ha bisogno di quadri dirigenti nuovi. E' mancato il ricambio a quella generazione che ha tenuto banco, ha tenuto la trincea per tanti anni difficili, e alla quale va certamente la riconoscenza del Paese, nonostante i limiti — talvolta, purtroppo, unitamente agli scandali — che hanno accompagnato una gestione troppo lunga per una vita dal ritmo ben più veloce. Bisogna avere il coraggio di affidare a uomini nuovi, a volti nuovi, le responsabilità e la gestione del nuovo.

Ci si è troppo fidati delle « strutture », dimenticando che il vero problema di una democrazia adulta è l'uomo, è l'intelligenza politica, è il senso dello Stato maturo. Solo la professionalità, unita al rigore morale, alla coerenza con i valori a cui ci si ispira, può meritare quel consenso sociale che è la base di uno Stato in crescita.

La Chiesa all'inizio del Secondo Postconcilio

Ebbene, se queste sono le sfide di quello che amo definire « il passaggio dalla prima alla seconda ricostruzione dell'Italia », è visibile la risposta che a esse viene dal passaggio della Chiesa Italiana dal primo al secondo postconcilio. Alla luce di questi 20 anni — che costituiscono chiaramente un'epoca, ormai conclusa anche formalmente col Sinodo 1985 (e con il

Convegno di Loreto per quanto riguarda il cammino della Chiesa Italiana) —, noi troviamo che le scelte compiute dalla Chiesa corrispondono esattamente alle sfide che provengono dalla crisi del Paese. Scelte che sono state confermate ufficialmente al Convegno ecclesiale di Loreto.

1. La prima scelta è quella della comunione tra di noi. Costruire una Chiesa di comunione è il programma della CEI per gli anni '80, che richiama il primato delle Chiese locali come cellule vive di riconciliazione. Così, la testimonianza di una Chiesa riconciliata si trasforma in contributo alla ricomposizione morale del Paese, che è il primo nodo dell'Italia che cresce. L'impegno di comunione e di riconciliazione della Chiesa risponde all'esigenza ormai improrogabile di ricomposizione e di riconciliazione morale e culturale della nostra società.

2. La seconda scelta della Chiesa Italiana, confermata a Loreto, è il primato dell'evangelizzazione. Questa « scelta religiosa », che da alcuni è stata male interpretata, porta a ripartire dagli ultimi, a rimettere al centro della evangelizzazione l'attenzione per i più bisognosi, quelli stessi che nella società sono portatori di esigenze umane e di valori autentici. Questo è il senso della « scelta del sociale », maturata nella Chiesa Italiana e ribadita a Loreto: ridare il primato agli ultimi, non per scelta ideologica o politica, quasi a sfruttare la rabbia dei poveri a fini di potere, ma per fedeltà al Vangelo, per dimostrare l'autenticità dell'amore di Dio, la gratuità della salvezza. Così, la « questione istituzionale », il bisogno di ridare il primato ai mondi vitali della società, la necessità di rinnovare le strutture dello Stato a misura della società che è cresciuta, trovano una risposta nella « scelta religiosa » della Chiesa. La presenza evangelica del sociale, del prepolitico, viene incontro alla seconda esigenza vitale del nostro Paese in trasformazione.

3. Infine alla « questione formativa », al bisogno di quadri dirigenti nuovi che il Paese manifesta, **la Chiesa Italiana risponde con la scelta di formare un laicato maturo**, uomini nuovi, laici capaci di servire il Paese con libertà, responsabilità, professionalità e coerenza. Così ha esplicitamente indicato il Convegno ecclesiale di Loreto.

Come non vedere in questa coincidenza tra i bisogni della società in trasformazione e le scelte della Chiesa che cresce un segno dei nostri tempi? Anche il Sud e i suoi problemi vanno collocati e studiati in questo

concreto contesto di una Chiesa testimone del Vangelo in un'Italia in evoluzione. Occorre partire dalla comprensione di questa coincidenza di itinerari, per dare un futuro certo alle scelte che farete, per evitare di fare discorsi aprioristici, belli — se volete —, che accarezzano le orecchie e soddisfano l'intelligenza, ma che, non cogliendo il senso della storia, non vanno nella direzione del disegno di Dio. Il mio modesto contributo al vostro lavoro di questi giorni si può ridurre tutto a questo richiamo: ripensare il vostro impegno di cristiani alla luce della svolta storica dell'Italia e della Chiesa di oggi, giunta a un punto decisivo; infatti, siamo in presenza di un cammino che non può essere più arrestato, ma va capito e guidato. Indietro non si torna.

Allora brevemente, per dare qualche indicazione più pratica che possa servire ai vostri lavori, penso che sia utile richiamare la vostra attenzione su alcuni appuntamenti con i quali, nei prossimi anni, dovrà confrontarsi la Chiesa del secondo postconcilio in un'Italia impegnata nella seconda ricostruzione. E' un tentativo di proiezione nel domani, affinché le vostre decisioni e le scelte che farete vadano a segno.

1. La Chiesa è chiamata ormai a confrontarsi con la periferia (è una convinzione che ho già nel cuore da qualche tempo). Credo che nei prossimi anni, a livello centrale, prevarrà una « ordinaria amministrazione ». Quello che al centro si doveva dire è già stato detto. In questi vent'anni, si sono prodotti tanti documenti bellissimi; alcuni di essi sono veri trattati, dei quali però, se proprio non ignoriamo l'esistenza, certamente non abbiamo esaurito e assimilato il contenuto. Molte volte abbiamo l'impressione di una intasatura. Non ce la facciamo più! Qualcuno si chiede: « Ma era proprio necessario che si facessero tanti documenti? ». Penso che non se ne poteva fare a meno. Infatti, il Concilio è stata una svolta così grande, che ha imposto di rivedere un po' tutti i temi della persona cristiana. Nonsi poteva dire tutto in tre paginette! E' chiaro, però, che ora bisogna digerire; è chiaro che bisogna riflettere e ripensare. Il discorso passa quindi alla periferia. Nei prossimi anni sarà decisivo il ruolo delle Chiese locali. Non facciamoci illusioni! Il discorso del rinnovamento ormai è in mano alle forze vive della base ecclesiale, agli uomini nuovi nelle Chiese locali, nei movimenti spontanei, nelle diverse aggregazioni che costituiscono il tessuto vivo delle comunità cristiane.

ne intorno ai propri Pastori. Dalla periferia vengono nuovi carismi che lo Spirito dà oggi con tanta abbondanza, per rinnovare anche il centro.

A questo punto, permettete che vi faccia una confidenza. Proprio alla luce di questa considerazione, ho scorto la mano della Provvidenza nel mio trasferimento da Roma a Palermo. Nel senso che, dopo aver fatto un'esperienza così ricca e così bella al centro, quando al centro per lunghi anni ci si interrogava sul futuro della Chiesa, mi vedo ora proiettato in una periferia vivace, piena di energie, di idee e di grazia del Signore qual è la realtà siciliana. Perciò, dopo tanti anni vissuti a Roma, mi sembra di ringiovanire, perché sto sperimentando che cosa significa vivere la Chiesa universale, i suoi problemi, la sua crescita, non più dall'alto della mia torretta a **La Civiltà Cattolica** ma nella realtà concreta della Chiesa in Sicilia. Oggi mi sento molto più vicino a voi, membra vive, nella base, di questo meraviglioso popolo di Dio, in comunione con i Pastori, che Dio ha messo a guidare la Chiesa, nella lettura assimilata, meditata, pregata della Parola di Dio, nella condivisione del pane e del vino eucaristico, corpo e sangue di

Cristo... Lasciatemelo dire: è bello essere Chiesa in periferia! Significa essere agli avamposti dell'evangelizzazione, della crescita di questa nostra Chiesa che amiamo tanto, che tanto ci ha dato in questo primo postconcilio, che molto ora attende da noi.

Questo necessario confronto con la periferia riporta in primo piano il problema della comunione e della comunicazione ecclesiale. Anche a Loreto non si è avuto il coraggio — perché ignorarlo? — di risolvere il problema, che già **Evangelizzazione e Promozione umana** aveva sentito maturo: la necessità di trovare canali nuovi di partecipazione ecclesiale. Non dobbiamo aver paura di quello che il Signore ci chiede. Se la paura non è buona consigliera nemmeno nelle scelte puramente umane, nelle scelte evangeliche è addirittura inconcepibile; non siamo noi a costruire la Chiesa, ma è lo Spirito che la guida, è Cristo stesso che cammina con noi.

La nuova coscienza di Chiesa, maturata dopo il Concilio, ci porta a chiamare a raccolta tutte le energie per costruire insieme la Chiesa locale, a risolvere positivamente il grave problema dei movimenti ecclesiali, che sono certamente segno di vitalità (un

tronco secco non genera gemme così belle!), ma sono per il Corpo della Chiesa. C'è necessità di un ulteriore chiarimento dottrinale e pastorale sia del rapporto Chiesa-mondo, sia del concetto di appartenenza alla Chiesa, sia dei diversi livelli di comunione ecclesiale. Il documento della CEI dopo Loreto parla di una comunione ecclesiale fondamentale, che è condivisione nella verità di quanto ci unisce e ci fa Chiesa, e di una comunione pastorale, che è condivisione nella carità, accettazione vicendevole, dialogo, comunione pastorale. La coscienza e l'impegno di questa duplice comunione rendono più sentito il problema della comunicazione nella Chiesa, da incrementare senza paura, con umiltà, con amore autentico, leale, obbediente e fiducioso in chi nella Chiesa, ci guida in nome di Dio: il vicario di Cristo e i vescovi suoi collaboratori.

2. Il secondo appuntamento della Chiesa, nei prossimi anni, è con « gli ultimi » della società. Penso ai soggetti emergenti della nostra società, ai nuovi poveri. Penso ai giovani, alle donne, ai laici chiamati, nella società che cambia e nella Chiesa che cresce, ad avere il senso del pelle-

ADMARCO

182 PORTE APERTE ALLE VOSTRE ESIGENZE: ANCHE QUESTO È BANCA TOSCANA.

182 filiali che mettono a vostra disposizione la loro esperienza e competenza. E non solo in Toscana. A Milano, a Roma, in altre importanti città italiane, e in tutto il mondo attraverso i suoi corrispondenti, la Banca Toscana è vicina a voi, alle vostre esigenze, da oltre 80 anni.



BANCA TOSCANA

GRUPPO BANCARIO
MPS

grinaggio attraverso la storia. La scelta del sociale non è abbandono del politico per non sporcarsi le mani; quasi che la politica non interessi. Non è questo il senso della rinnovata attenzione al sociale da parte della Chiesa italiana. L'immagine del « pellegrinaggio » usata da Monticone a Loreto, rende bene il senso di questa scelta: una Chiesa, cioè, che non vuole andarsene da sola per la propria strada, ma che fa sua la strada del Paese, del territorio, del popolo in cui vive; **con e nella** storia di un cammino fatto insieme, con mete che sono condivisibili da tutti gli uomini di buona volontà. La Chiesa, quindi, non intende rinchiudersi in sacrestia, né conquistare o riconquistare spazi di potere, ma elaborare una presenza nuova di servizio, una partecipazione nuova e disarmata, che è volontà non di appropriazione ma di servizio e di condivisione. Il dono della fede è per il cristiano un titolo non di privilegio, ma di servizio; che aiuta a scorgere nella laicità non un pericolo, ma una dimensione della presenza cristiana nel mondo. Questo secondo appuntamento della Chiesa va, dunque, incontro alle esigenze di rinnovamento della società italiana, offrendo il contributo d'una presenza sociale, ispirata ai valori evangelici e di un umanesimo integrale, a ripartire dagli ultimi.

3. Il terzo appuntamento che ci aspetta è quello con gli uomini di buona volontà nella politica. Il servizio politico per noi cristiani è — come disse Pio XI in un non dimenticato discorso alla FUCI, nel lontano 1927 — l'esercizio della più vasta carità; concetto poi ripreso da Paolo VI, che vede nella politica una delle forme più esigenti del vivere cristiano, anche se non la sola (così scrisse nella *Octogesima adveniens*). Ebbene, quei cristiani che sentono la vocazione alla politica tengano presente il terzo appuntamento della Chiesa postconciliare che, rivolgendosi alla coscienza di tutti gli uomini di buona volontà, apre all'impegno politico dei cattolici e dei credenti orizzonti nuovi. La Chiesa di domani dovrà rendere alla politica, un servizio molto più impegnativo di quando si verificavano determinate forme di collateralismo, dovute a esigenze storiche superate, quando in Italia non esisteva una coscienza democratica matura, non esisteva un laicato preparato. La Chiesa, che oggi prende le distanze dai partiti, non abbandona certo l'ambito della politica, l'ambito della cultura, l'ambito

dell'impegno storico per rifugiarsi in sacrestia. La « scelta religiosa » non è la scelta di un ambito (quello della religione, appunto), per disinteressarsi degli altri ambiti; è, invece, un farsi presente della Chiesa in tutti gli ambiti, ma in modo nuovo.

In concreto, per quanto riguarda la politica, la fine del collateralismo partitico, va a tutto vantaggio dell'impegno per la formazione della coscienza di coloro che sentono la necessità e la bellezza dell'impegno politico; ne potranno usufruire, in modo particolare, quei cristiani che vogliono trovare nel Vangelo luce e forza per un servizio politico esemplare. Si tratta di formare uomini politici, capaci con il loro rigore morale e con la loro professionalità, di meritare il consenso della base sociale e di tutte le coscienze rette. Pertanto, il problema della formazione morale, civile e politica dei laici diviene prioritario; e passa attraverso l'accettazione del pluralismo e della laicità della politica, che sono acquisizioni irreversibili della coscienza civile del Paese e della teologia del Concilio. Non ha senso, dunque, rimpiangere il passato, ma occorre realizzare una presenza rinnovata di cattolici in politica, che sapiano agire nella coerenza con il Vangelo, nella fedeltà al magistero sociale della Chiesa, nella competenza professionale, nel rischio personale e senza scaricare su altri la responsabilità delle scelte da fare, trovando risposte politicamente efficaci ai problemi di oggi.

4. Il quarto appuntamento che attende la Chiesa è con il « mondo moderno » sul piano della cultura. Il Concilio ha superato definitivamente una visione pessimistica e catastrofica del mondo moderno, tipica di una certa mentalità cattolica integrista. Questo non vuol dire essere ingenui. Dopo la rottura tra Chiesa e mondo moderno, iniziata con l'Umanesimo, e poi cresciuta via via attraverso il Rinascimento, l'Illuminismo e la Rivoluzione Francese, oggi il Concilio rifiuta l'immagine di una Chiesa cittadella assediata, coi ponti levatoi alzati, che abbandona il mondo al suo destino, chiusa nelle sue certezze. La Chiesa esce allo scoperto, cosciente che è necessario, sì, denunciare con chiarezza le deviazioni del mondo moderno, ma, nello stesso tempo, occorre cogliere quei fermenti che anticipano una società migliore, quei valori nuovi che maturano nella storia, senza nostalgie di modelli passati, che non sono più proponibili, proprio perché siamo cre-

sciuti e cambiati. Di qui, l'impegno di un rinnovato impegno di mediazione culturale, d'inculturazione nuova della fede, di sintesi tra presenza e mediazione, a cui invita anche il recente documento della Commissione Teologica Internazionale, pubblicato in concomitanza con il Sinodo straordinario del 1985.

5. Infine, un ultimo appuntamento attende la Chiesa nei prossimi anni: con Dio nella storia. Si parla qui del fondamento di tutto il nostro discorso; cioè della necessità di una spiritualità d'incarnazione, basata sulla parola di Dio che si fa storia; di un Dio, cioè, che parlando crea, che parlando si rivela, che parlando s'incarna. La sua parola diventa la nostra storia. Perciò, ritornare alle origini bibliche della spiritualità, vivere la dimensione storica della salvezza come dimensione della nostra spiritualità di cristiani impegnati nella società e nella Chiesa, prendere coscienza che Chiesa e mondo hanno un destino solo, sono ormai altrettante premesse di una spiritualità apostolica, adeguata alle sfide del nostro tempo. Lo sottolineava Paolo VI nella *Ecclesiam Suam*: « La Chiesa si fa parola, la Chiesa si fa messaggio, la Chiesa si fa colloquio ». Bisogna trovare Dio in tutte le cose, nella storia dei nostri giorni. « Non si salva il mondo dal di fuori — diceva ancora Paolo VI —. Occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi in certa misura nella forma di vita di coloro a cui si vuol portare il messaggio di Cristo. Occorre condividere ».

Ecco, dunque, le provocazioni, il senso del cammino ecclesiale compiuto, dal Concilio Vaticano II a Loreto. Ecco quello che il Signore ci chiede: avere una coscienza aperta al futuro, consapevoli della nostra debolezza, della nostra pochezza, ma fiduciosi nel Dio che cammina con noi; uniti in comunione profonda, nella Chiesa, con coloro che in nome di Dio la reggono; nutriti dall'Eucarestia nostro cibo; illuminati dalla parola di Dio, nostra luce.

L'augurio che faccio è che i vostri lavori e l'amore che portate al Sud, avamposto della Chiesa e della società italiana, possano trovare in questo mio fraterno contributo (che con umiltà vi offro), qualche ispirazione e luce per le scelte che siete chiamati a fare; in attesa, io stesso, di ricevere luce e stimoli dalle conclusioni a cui giungerete. La Vergine Santa, madre della Chiesa, guidi il vostro — il nostro — impegno, e benedica largamente il lavoro di questi giorni.

Relazione della Presidenza

Un significato particolare assume per la FUCI del 1986 la scelta di svolgere proprio a Napoli la propria assemblea federale.

In questa città, nel 44° congresso del 1977, si ponevano le basi per la ricostruzione di un itinerario fucino che, dopo il profondo travaglio della fine degli anni '60 e della prima metà dei '70, avrebbe portato con i Congressi di Milano, Padova e Firenze alla faticosa ma costante ricostruzione dell'impegno della nostra federazione nell'Università, nella Chiesa, nella società.

Ma questo 1985 appena trascorso ci spinge a considerare un'altra circostanza, un'altra analogia con quel lontano 1977. Se allora il tentativo era quello di misurarsi con la « soggettività impazzita » del movimento del '77, eguale deve essere oggi l'impegno a misurarsi con i problemi irrisolti da una stagione ormai troppo lunga, che il movimento dell'85, e le agitazioni nate un po' dovunque nelle università, l'occupazione di queste stesse aule dell'ateneo napoletano, hanno riportato ancora una volta all'attenzione di una classe politica trascurata e inadempiente e dell'opinione pubblica, questa volta però nelle forme di una corretta e civilissima protesta, anche se qua e là non è mancato chi ha provato a dissotterrare vecchie asce di guerra ormai arrugginite e assai poco credibili, utili solo a quanti non aspettavano che un minimo pretesto per poter giustificare la propria scelta di chiudere gli occhi di fronte ad una situazione che oggi come nel '77, come nel '68, presenta gli stessi ma ancor più aggravati problemi.

Non vogliamo soffermarci oltre a spiegare le motivazioni della nostra scelta. Tutti sappiamo cosa rappresentano questa città nella e per la coscienza del nostro Paese. Ma non vogliamo appesantire con altre parole una realtà che ha bisogno di azione e di intervento, di solidarietà civile e di lungimiranza politica.

Lo sforzo di riflessione che cercheremo di proseguire in questi giorni, iniziato a Firenze, al nostro trascorso congresso l'indomani della strage del rapido 904 che proprio qui a Napoli ha mietuto gran parte delle sue vittime, vuole essere solo un modesto contributo, nella sua specificità universitaria, a quel più ampio impe-

gno che deve vedere coinvolte tutte le forze e le capacità intellettuali del nostro Paese, impegno finalizzato ad un effettivo miglioramento della realtà in cui tutti ci troviamo a condividere le nostre storie.

1. FUCI TRA MEMORIA E MUTAMENTO

1.1. 90 anni di difficile anticipazione del nuovo

E' giustamente diffuso in tutti noi, anche se forse in misura diversa, un senso di legittima relativizzazione di fronte a tutto ciò che sa di rievocazione storica, troppo spesso interpretata in termini nostalgici. Oltre tutto la rievocazione del passato è usata molto frequentemente come scusa per non lasciarsi interpellare dalle dure discontinuità del presente e dalle incertezze del futuro.

Eppure si prova una strana impressione nel vedere come il nostro piccolo resto d'Israele, con ritmi di ricambio vorticosissimi, con una epidemica debolezza strutturale, con i problemi del mutamento della coscienza civile e religiosa, arrivi quest'anno a compiere i suoi 90 anni di vita. La Tradizione ha nella vita della Chiesa un significato non meramente simbolico: ciò che dimostra di durare, al di là delle diverse contingenze storiche e passaggi generazionali, ha un significato profondo, che non può essere ridotto alla sola constatazione fattuale. E' il segno che il germe iniziato in quel congresso di Fiesole del 1896, che quella piccola Federazione Universitaria, la prima nel mondo, a cui poi si sarebbero ispirati ottanta analoghi movimenti negli altri continenti, aveva dalla sua motivi non meramente contingenti di crescita e sviluppo.

La FUCI di Romolo Murri nasce in un orizzonte storico-culturale di grandi difficoltà: l'Azione Cattolica leoniana supera nei metodi quell'atteggiamento passivo e provvidenzialistico che attendeva la caduta della Modernità, eppure il rinnovamento è quasi esclusivamente nei mezzi la mentalità rigidamente antimoderna permane. A fianco dei vecchi intransigenti, legati indissolubilmente alla centralità della questione romana si ponevano anche i vivaci cristiano-sociali, tesi ad una « riconquista cristiana » nuo-

va nei mezzi ma non già nei propositi. Un temporalismo sociale prendeva in loro il posto di un territorio, ma non era forse che lo schema di partenza andava modificato in profondità? Non era proprio per completare quella generosa opera di risoluzione delle nuove sfide, elencate con coraggio dalla Rerum Novarum che c'era bisogno di dare un quadro di riferimento più forte alla linfa vitale che andava emergendo nelle molteplici iniziative dei cattolici italiani?

1.1.1. Una fedeltà di frontiera

« Noi vogliamo — dice Romolo Murri in quello che viene considerato come il manifesto di questa terza linea nei primi del Novecento, il famoso discorso di San Marino del 1902 — quasi una liberazione del Cristianesimo vissuto dalle sovrastrutture che ne nascondono i divini lineamenti ». E tra queste sovrastrutture era il problema della democrazia, concepita ancora come meramente caritativo-assistenzialistica, e dello stato laico, accettato ma ancora solo tatticamente e in cambio di garanzie giuridiche e di privilegio. Già un progresso, certo, rispetto allo stretto legame con i Regni della Restaurazione, ma ancora poco, tragicamente troppo poco, proprio per rispondere con efficacia ai problemi sollevati da Leone XIII con risoluto tempismo.

Il tempo richiedeva, come forse sempre richiede, una fedeltà ecclesiale che andasse oltre la lettera che partendo dalla dura esperienza della missione ai confini, nell'Università laicizzata, sapesse proporre qualcosa di nuovo. E non già per un comodo adattamento, ma per la capacità di vedere lo spirito del Signore all'opera oltre le frontiere in cui vorremmo sempre rinchiuderlo per darci sicurezza, per evitare la sfida di Colui che, essendo crocifisso oltre le mura, ci invita a rimetterci continuamente in discussione, a riconoscere le nostre debolezze.

Prosegue Murri « libertà noi chiediamo nel Cristianesimo: e il Cristianesimo viviamo nella libertà. E siamo anche pronti a cedere il primo articolo dello Statuto — quello che definiva la religione cattolica religione di Stato — per un altro che dicesse: i cattolici possono, senza altre restrizioni che quelle del diritto

comune, esercitare il loro culto, riunirsi in associazioni. Guai se il giorno in cui per difenderci avremo bisogno di appellarci al popolo, e alla libertà, il popolo giudicasse che il nostro appello non è sincero ».

Sta qui il cardine dell'argomentazione murriana: la difesa della libertà della Chiesa non come privilegio ma all'interno dell'espansione della libertà di tutti nello stato democratico. Ed ancora nel collegare la nuova presenza sociale della Chiesa al tema della Riforma della Chiesa, del « Cristianesimo vissuto nella libertà » che proprio per questo chiede libertà.

Nessuna efficacia profonda, di lungo periodo, sarebbe venuta alla Chiesa da una rigida visione di « riconquista », ma solo dalla capacità di cogliere insieme all'essenziale da difendere tutte quelle sovrastrutture accumulate col tempo e ormai indifendibili non solo per rassegnazione, ma anche e soprattutto per scelta.

Certo, la storia della prima FUCI è connessa inevitabilmente a tutto quel complesso fenomeno, per molti versi fonte di errori o comunque di difficoltà, quale fu il modernismo. Ma non c'è novità che possa sorgere pura, incontaminata, non c'è sforzo di frontiera, di un'ecclesialità che fa della missione, del servizio umile allo Spirito del Signore il suo punto nodale, che non vada incontro a temporanee difficoltà o errori.

Del resto questo è confermato in negativo dall'esito della crisi modernista. Accanto alle condanne inflitte alle tendenze ereticali, un clima generale di sospetto, di paura investe ogni tentativo di ricerca culturale. Ma la FUCI che è costretta, di conseguenza, a sostituire l'impegno culturale con quello sociale, non porta più alla Chiesa il suo stimolo vivace e innovativo. Finisce così, per carenza di spessore e per il rifugio in un'attività meramente efficientistica, col sostenere le posizioni di allineamento più acritico alle tendenze culturali del tempo, l'interventismo nella guerra di Libia e nella prima guerra mondiale, il nazionalismo estremistico e aggressivo.

La paura della cultura, di presunte contaminazioni causate da una qualsivoglia ricerca culturale onesta, sfociava quindi nella totale resa alle più discutibili tendenze dell'epoca, in una mondanizzazione altrettanto pericolosa rispetto alle tendenze moderniste.

Ma la consapevolezza che per un movimento laicale specializzato in un ambito così delicato quale quello della cultura universitaria, solo un'ecclesialità di confine può essere realmente efficace, non tarderà a riemer-

gere in modo più consapevole soprattutto a partire dalla presidenza Righetti-Gotelli-Montini.

Di fronte al fascismo divenuto regime riviveva in molti sinceri credenti l'illusione della Restaurazione di uno stato confessionale, di una difesa della Chiesa ottenuta attraverso privilegi e non nell'ampliamento dei diritti civili e democratici per tutti. La tentazione già condannata da Murri riviveva persino in molte delle occasioni di scontro della coscienza dei credenti con lo stato fascista. Come infatti notava dall'esilio Francesco Luigi Ferrari, esponente del Partito Popolare ed ex presidente della FUCI, i ripetuti inviti a non perseguire le associazioni cattoliche perché non politiche finivano per ammettere come legittime le violenze all'opposizione politica.

Negli ambienti fucini non si perde l'intuizione già presente in Murri del valore universale della libertà e del superamento della neutralità verso le differenti forme di governo in favore di una privilegiata opzione per la democrazia. Mentre « La Civiltà Cattolica » dopo il delitto Matteotti continua a vedere nel Socialismo il principale nemico e nel Fascismo un prezioso strumento di riconquista cristiana dello stato, gli ambienti vicini alla FUCI e più in particolare De Gasperi arrivano a ipotizzare una alleanza organica tra popolari e socialisti. Del resto il giovane Battista Montini scriveva in quegli anni durissimi attacchi contro il Fascismo, individuato come portatore di un'ideologia anticristiana, mentre individuava nel Socialismo un'estremizzazione di istanze di giustizia profondamente legittime, per proseguire con una valorizzazione delle libertà civili fino a scrivere articoli in netto favore del voto alle donne.

Posizioni queste allora non capite e talora scoraggiate fino all'esito del Concordato del '29, ma che avrebbero servito la Chiesa, la sua credibilità di lungo periodo, ben più di quelle inneggianti alla rinnovata concordia che colmava la questione romana.

Di fronte alla nuova situazione la FUCI non sceglie né il ribellismo estremistico né l'allineamento acritico: decide piuttosto di seminare in profondità, scegliendo una linea di rigorosa « resistenza culturale ». Nell'impossibilità di proseguire gli aspetti più validi dell'esperienza del superamento « dal basso » della questione romana, tentato con il populismo che portava a compimento lo schema di Murri di valorizzazione dell'autonomia del laicato, e nella tenace volontà di non snaturare questa

eredità legittimando acriticamente il regime, la FUCI opta per una formazione culturale che trova nella spiritualità benedettina un prezioso punto di forza.

Non a caso, in quella che è la raccolta fondamentale degli scritti del Montini assistente della FUCI, « Coscienza universitaria », si ricorda che Gregorio Magno scriveva di Benedetto « Secum vivebat, viveva con se stesso », lezione da riprendere contro « l'esaltazione dell'individuo nel monismo spiritualistico » gentiliano che « conduce » secondo Montini « alla sua oppressione nell'impersonale disciplina ».

L'apertura alla cultura cattolica estera svolge in questo silenzioso lavoro un prezioso significato. E' in particolare l'esempio paradigmatico di Jacques Maritain, partito da posizioni tradizionalistiche ed in qualche modo ambigue nei confronti del fascismo e gradualmente giunto ad un'apertura sia pur cauta al moderno, che segna l'itinerario di varie generazioni di credenti, specie attraverso, nelle rinnovate democrazie, lo sforzo di dare nuove Carte Costituzionali, di immaginare l'impegno dei credenti in un mondo pluralista. Esattamente 50 anni fa usciva « Umanesimo integrale », che alcuni oggi vorrebbero rileggere alla lettera, reinterpretando a ritroso il filosofo francese e vedendo come degenerazione gli ulteriori sforzi di migliore comprensione del moderno.

Eppure proprio l'integralismo e l'utilizzazione della religione come « instrumentum regni » furono costanti obiettivi polemici di Maritain. Come non ricordare le sue parole, unite a quelle di Sturzo e di altri leaders autorevoli del cattolicesimo democratico contro l'avallo dato da molti vescovi spagnoli alla « guerra santa » di Franco e i loro inviti ai cattolici spagnoli a non conformarsi alla Lettera Collettiva dell'Episcopato che invitava a parteciparvi?

E' per questo, per il corposo peso delle fratture, con cui certo non si nega la buona fede e la sincerità delle posizioni divesse da queste coraggiose minoranze che non è possibile rileggere Maritain in modo così neutralizzante e edulcorato.

Alla lunga però, la fedeltà di frontiera, che accetta l'unità nell'essenziale e la carità in ogni cosa, ma che non rinuncia, proprio per amore della Chiesa, alla diversità nell'opinabile, che forse è spesso l'ambito più decisivo, doveva anche allora dimostrarsi più feconda.

La rinascita democratica del nostro paese e il travaglio conciliare molto dovranno a questo laicato cresciuto

nelle settimane teologiche di Camaldoli, nelle piccole riunioni spesso clandestine, nei sospetti frequenti, in un lavoro a prima vista inutile e astratto, ma che aveva dalla sua la concretezza dei tempi lunghi, la pazienza e la tenacia.

1.1.2. Il Concilio e la contestazione

Aldo Moro e Giovanni Battista Montini sono le persone-simbolo a cui è indissolubilmente connesso lo sviluppo di questa linea nel tessuto civile ed ecclesiale del nostro paese. Le prospettive aperte col Vaticano II, se certo legittimavano con forza le spinte culturali dei decenni precedenti, per altri versi imponevano alla FUCI una rilettura del proprio essere esperienza di Chiesa in un ambiente in cui andava affermandosi la completa stagione della contestazione.

Ancora una volta una fase ricca di vivacità e di errori, nella vita della Chiesa e della cultura, e quindi anche nella vita della FUCI. Anche in questo caso niente sarebbe più ingiusto di un'analisi ideologica o apologetica o condannatoria. C'è stato indubbiamente anche in quella stagione l'impegno a tenere una fedeltà di confine, sia pure in modi spesso acerbi e inadeguati. Alcune semplificazioni estremistiche, specie in ambito politico, vanno comunque lette all'interno di quel contesto, che era segnato, tra l'altro, dal lungo, triste e paradigmatico esilio di Aldo Moro dalla vita politica attiva, emarginato dalla grigia gestione dorotea dello stato, la quale contribuiva, assieme al massimalismo ideologico ad ampliare lo scarto tra istituzioni e paese, impedendo qualsiasi risposta in avanti al degrado del sistema formativo e più in generale al malcontento sociale.

E' per questo che la nuova FUCI del tritico segnato dai congressi di Milano, Padova e Firenze, ha operato una fuoriuscita da quella delicata stagione di radicalizzazioni, che era stata superata nei fatti con la grande stagione ecclesiale e civile legata a « Evangelizzazione e Promozione Umana » e ai governi di solidarietà nazionale guidati dall'abile regia di Aldo Moro.

Una fuoriuscita che per le energie migliori di ogni area culturale non significava criminalizzazione di dieci anni di storia, ma rilettura delle istanze migliori e capacità di risposte nuove e flessibili. Milano ha significato quindi la critica ad una facile enfasi sul « risveglio religioso », notando come i cristiani stessi non erano im-

muni dalla crisi e non potevano pensare di uscirne da soli in modo integristico o intimistico. Padova ha poi segnato un momento di valorizzazione dei frammenti deboli di speranza, sparsi ovunque nella storia nonostante la crisi, al di là del facile emergere di una mentalità apocalittica tra i credenti dopo lo svelamento della inesistenza quantitativa del risveglio religioso. In ambedue i casi, quindi, un invito a considerare la verità nella sua complessità, nel suo non essere riducibile ad uno schema a priori in cui tagliar fuori ciò che sfugge alle intuizioni immediatistiche, non filtrate al vaglio della ragione.

Complessità che è stata poi uno dei termini chiave del congresso di Firenze, dove la sostituzione del termine « crisi » con quello di « mutamento » ossia con un termine che sottolinea in senso meno valutativo i nuovi processi all'opera ha reso l'idea dell'importanza di una comunicazione feconda tra i vari frammenti. In altri termini di un'esigenza di governo della realtà, senza più cadere in visioni ideologiche tipiche di società semplici, ma anche senza eccessive enfasi sullo spontaneismo, che non dà serie possibilità di guida razionale e giusta nel lungo periodo.

1.2. LA FUCI DOPO FIRENZE

1.2.0. Qualche nota sullo stato della Federazione

Se vogliamo cogliere oggi, a un anno di distanza, il significato preciso del Congresso di Firenze, possiamo forse indicare una duplice chiave di lettura.

Da un lato esso è stato la conclusione di quel tritico di congressi che da Milano in poi hanno sistematizzato una rendita di posizione, un patrimonio spirituale, culturale, politico che apparteneva a pieno titolo ad una generazione di fucini che si era formata negli anni duri ma esaltanti dal '76 al '79.

Dall'altro lato esso ha però segnato anche uno « stacco » rispetto ai due congressi precedenti. La consapevolezza di rivolgersi sempre più a persone non solo estranee a quelle specifiche esperienze, ma legate ad un rapporto con la realtà anche fucina, molto più flessibile, parziale, frammentato, ha costretto e costringe sempre di più a non vivere di una rendita esaltante, ma ormai sostanzialmente esauritasi. D'altronde il messaggio del congresso può forse ricondursi, dal punto di vista esistenziale, al tener conto, nelle forme e nei modi certo possibili oggi, nell'at-

tuale contesto giovanile, della necessità di un'alta e « fredda » capacità di riflessione, « fredda » non già nel senso che ci è estraneo di cinismo e di razionalismo, ma nella consapevolezza che non è ancora vicina la caduta del ciclo segnato dalla volontà di rivincita degli interessi forti, delle identità che si vogliono autosufficienti, proprio perché spesso più garantite, qual'è espressa dalla cultura reaganiana, spesso filtrata anche da atteggiamenti integristi nella comunità ecclesiale.

Nella sua debolezza costitutiva, nel suo non volersi uniformare alle mode di breve periodo, come il privilegio dato ad aspetti di spettacolo e di immagine, come deve e può fare chi sa di avere una tradizione umile ma significativa, la nostra federazione ha visto costantemente aumentare sin dal Congresso di Milano, i suoi gruppi e i suoi aderenti. In moltissimi luoghi si è ricostruita una tradizione fucina nonostante interruzioni spesso protrattesi oltre 4 o 5 anni. Viceversa in nessun luogo dove sono sorti nuovi gruppi si sono registrate nuove interruzioni nella continuità tra le generazioni. Come è inevitabile per un'associazione fondata su criteri federativi, su logiche molto destrutturate, le aree più sollecitate a rivitalizzarsi sono state quelle in cui le possibilità di contatto umano diretto, di comunicazione orizzontale sono più facili ed efficaci. Ossia le piccole sedi universitarie ed i gruppi non di sede.

Siamo di fronte oggi al secondo e più delicato passaggio: dimostrare cioè che è possibile essere significativi, secondo i criteri della nostra spiritualità fucina di accettazione della laicità dell'ambiente universitario, all'interno del nucleo duro, delle realtà delle grandi sedi, delle dimensioni più spersonalizzanti e frammentate del nostro sistema universitario. Se questo passaggio, nelle forme e nei modi su cui anche questa assemblea federale è chiamata a pronunciarsi, dovesse mancare anche le tappe precedenti finora realizzate finirebbero per essere vanificate.

E già vediamo, se abbiamo un sufficiente stile autocritico e di sana autoironia costantemente all'erta, che molti dei nostri gruppi in assenza di una seria e continua attenzione alla realtà universitaria, prende inconsciamente forza una mentalità parrocchialistica e intimistica.

Tener presente la sola polarità di inserimento nella comunità ecclesiale così depotenziata da ogni capacità missionaria, da ogni riferimento ad una ricerca di identità universitaria, ha delle conseguenze pesantemente

negative per la vita personale di ciascuno di noi e del gruppo che risultano così inevitabilmente clericalizzate.

Ma soprattutto significa consegnare ai nostri coetanei, a coloro che hanno in larga maggioranza un rapporto occasionale e saltuario con la Chiesa, spesso problematico o anonimo per le inevitabili insufficienze della pastorale parrocchiale, un'immagine della comunità ecclesiale estranea alle loro domande più delicate, presente magari solo in modo assistenzialistico.

Tutto ciò senza nessuna enfasi volontaristica, senza annullare la specificità del lavoro fucino in università, che è e resta il lavoro culturale, l'assunzione di un metodo di ricerca che coinvolge tutte le dimensioni esistenziali, e che è il dato che resta poi nella vita di ciascuno di noi più che le singole iniziative o realizzazioni.

Nessuna rincorsa patetica all'efficientismo: ma richiamo ad una responsabilità irrinunciabile sia diretta sia nella sensibilizzazione di tutta la chiesa locale, unico soggetto della pastorale universitaria nella sua complessità.

Comunque questa breve analisi sui vizi e le virtù della federazione non annulla il dato di fondo tipico della nostra realtà di gruppi impegnati nella lettura profonda dei « segni dei tempi », a contatto con i quali, e non già in modo intimistico o intellettualistico, si sviluppa e si affina la nostra ricerca e coscienza di credenti. Vale pertanto la pena di sottolineare le contingenze rispetto alle quali l'itinerario post-congressuale è risultato arricchito.

1.2.1. I turni elettorali tra vecchio e nuovo

Le elezioni universitarie, quelle amministrative, nonché l'appuntamento referendario hanno segnato, sia pure in modo molto diverso, tre momenti di verifica dei cambiamenti della politica del nostro paese, tra riproposizione di modelli ideologici e deboli segnali di novità. Laddove in alcune sedi universitarie le rigide barriere di aree culturali e di subculture ideologiche, che avevano una ragione d'essere chiara nel passato ma che oggi risultano una pesante palla al piede per l'innovazione politica, hanno trovato dei punti di comunicazione, di rottura, la partecipazione è sensibilmente aumentata favorendo le nuove aggregazioni post-ideologiche. Premiando, in altri termini, non già una proposta che annulla le diversità,

i conflitti, ma che domanda all'elettore di scegliere sui conflitti decisivi a quel livello. Che non sono evidentemente, per un organo universitario né dichiarazioni di opzione per una fede religiosa, per un partito politico, per uno schieramento di governo.

Questo non significa affatto come semplicisticamente si era già obiettato alle tesi del nostro congresso di Firenze, ridurre la politica a mera tecnica di piccolo cabotaggio. Come se non fosse questione di primaria importanza, questione « politica » in senso forte, contenente aspetti di « valore » non nel senso facile e patetico del termine, presentare all'elettore una scelta tra un programma che risolve in un modo o nell'altro il problema del diritto allo studio, della ripartizione della spesa tra i vari capitoli di un bilancio. Che non è conseguenza dedotta da immobili visioni del mondo, da tradizioni incomunicanti e autosufficienti ma è piuttosto il frutto della capacità di innovazione politica, della capacità di connettere tra di loro i vari frammenti. E questo lo studente-elettore, una delle figure meno garantite, uno dei frammenti più deboli a cui ci si rivolgeva solo per ottenere consenso ideologico sembra averlo capito.

Purtroppo però, se questi tentativi di politica post-ideologica hanno dimostrato di essere la vera novità in ambito universitario, le elezioni amministrative sono passate invece alla storia del nostro paese come un'occasione perduta per porre al centro del dibattito i veri problemi, di natura locale, di cui si decideva. Dove anche qui « locale » non indica affatto una dimensione irrilevante, marginale, in un sistema politico che prevede più livelli di governo, come se la vera politica fosse solo la conquista del Palazzo d'Inverno, salvo poi scoprire che è vuoto. E così abbiamo assistito ad uno sforzo di rincorsa ideologica abbondantemente supportato da una politica-mercato di voti e preferenze mai cresciuta così in fretta. Una dimensione che è certo ineliminabile in ogni moderna democrazia, ma che va adeguatamente controllata e governata, cosa che è sembrata del tutto inesistente non solo nei fatti ma anche nelle intenzioni.

Tuttavia gli effetti di questo connubio tra proclamazioni ideologiche di facciata e flussi affaristici di sostanza non sono stati limitati al solo periodo elettorale. Né questo evidentemente avrebbe potuto essere. Caricata emotivamente di significati del tutto estranei, quando anche un seggio in una circoscrizione diventava test

fondamentale per questa o quella presidenza del consiglio o equilibrio internazionale, la contrattazione successiva per la formazione delle giunte non poteva che essere di conseguenza drammatica. Quando tutti; anche i più stretti alleati, nel calore della competizione, erano stati descritti agli elettori come pericolosi nemici, come poi contrattare equilibri che non sconcertassero chi aveva dato il consenso senza cadere in lunghe ed estenuanti trattative alla fine delle quali proclamarsi tutti vincitori?

E così si perdono mesi e mesi di efficace amministrazione, si accumulano residui passivi, si formano accordi programmaticamente incerti se non contraddittori. E forse, di fronte a tali e tanti sintomi di disgregazione, diventerà non più solo un esercizio di immaginazione di pochi, ma necessità di fondo porre il problema di una riforma delle regole capace di dare sovranità reale al cittadino-elettore nella formazione delle giunte. Ma forse perché ci sia questo passaggio di consapevolezza dovranno prima emergere nuove proposte capaci di spaccare la stagnazione ed il gioco ormai decisamente a somma negativa.

Con il referendum, poi, si scontrano tra di loro due mezze verità. Da una parte lo schieramento del NO unisce tra di loro la coraggiosa linea della soggettività politica del sindacato, sostenuta dalla CISL, che risponde in buona parte alle necessità di una politica post-ideologica, e le ambizioni decisioniste, talora preoccupanti, della leadership craxiana, tesa ad una legittimazione popolare diretta.

Dall'altra parte lo schieramento del SI unisce le preoccupazioni nei confronti di tali scorciatoie con tesi vetero-operaiste e con un rivendicazionismo economico di corto respiro.

Nel gioco delle mezze verità è il NO a prevalere, ma gli effetti benefici garantiti dalla concertazione economica svaniscono la sera stessa sotto l'arrogante e unilaterale decisione confindustriale di disdetta della scala mobile, perfettamente in linea con la strategia di duro scontro perseguito in questi ultimi anni.

Disponibilissima la Confindustria a scontrarsi, con il coltello delle innovazioni dalla parte del manico, con gli ultimi patetici sostenitori della centralità operaia per risolvere senza troppe difficoltà, vertenza dopo vertenza, l'equilibrio a proprio favore. Esplode, comunque, in maniera eclatante la complessità interna all'area comunista, la pretesa di « diversità » autosufficiente. Nonostante il sostanziale allineamento referendario di tut-

ta l'intelligentsija di quest'area, anche di quella più avvertita dei reali meccanismi di innovazione che rendono obsoleto il concetto di centralità operaia, la complessità esplode in questo in maniera ugualmente drammatica per quantità e qualità a quello che i referendum sul divorzio aveva rappresentato per la comunità ecclesiale.

Nonostante che il 12 maggio il PCI sia stato duramente penalizzato, il 15% di coloro che gli avevano dato il loro consenso per le regionali solo venti giorni dopo votano NO. In termini assoluti un milione e mezzo di individui. E poi, sempre questo strano ritornello post-referendario, proprio chi aveva sottolineato rischi e insensatezze nell'utilizzazione di uno strumento così semplificatorio, viene individuato come il capro espiatorio, il responsabile primo. Fenomeno tristemente ricorrente nella storia del nostro paese, mentre si ergono a giudici i veri responsabili di disfatte prevedibili e previste. Fine questa di ogni geloso custode di identità che si vorrebbero autosufficienti e che in realtà, proprio per questa volontà di non comunicazione, si autocondannano alla lenta sparizione.

1.2.2. La Chiesa nel 1985

La vita della Chiesa che è in Italia ha visto come fenomeno più significativo dell'anno il Convegno Ecclesiale di Loreto. Uno sguardo non superficiale ai contenuti emersi in quelle giornate rivela una profonda sintonia con quanto era emerso nel nostro Congresso di Firenze.

Anzitutto la riconciliazione vista in primo luogo come dimensione che parte dalla profondità della coscienza personale e non già frutto di una conquista condotta secondo canoni di efficientismo. Una riconciliazione che, di fronte alla complessità della società secolarizzata, parte dalla croce e non già dai facili entusiasmi della domenica delle palme. Non a caso il primo degli ambiti del Convegno era dedicato alla coscienza personale. Del resto nella relazione del teologo Bruno Forte era citata come punto cardine l'affermazione del Santo Padre significativamente pronunciata nel corso della nostra ultima Assemblea Federale « ricerca e coscienza sono luogo teologico nel quale il credente colloca i problemi di cui è segnata la nostra storia e li legge sulla scorta del mistero pasquale, sentendosi compartecipe e testimone come e assieme al suo Signore che salva ».

Nessun intento quindi di proporre una riconciliazione ecclesiale per ri-

conquistare un mondo visto in maniera apocalittica ma un'assunzione libera e responsabile delle difficoltà del paese in quella « partecipazione vera, disarmata, che non è volontà di appropriazione, ma volontà di condividere la storia degli uomini », come ha ricordato a Loreto Alberto Monticone.

Una « memoria » cristiana che non crea facili steccati ma che smuove costantemente la coscienza di ciascuno oltre i risultati raggiunti in apertura all'opera incessante di trasformazione che lo Spirito opera nella storia; una « compagnia » come stile umile di condivisione senza inutili trionfalismi; una « profezia » intesa come capacità di lettura delle prospettive che il mutamento sociale non cessa di aprire ad un cristianesimo sempre meno bisognoso di garanzie giuridiche e sacrali. Queste tre indicazioni della relazione Forte, spesso richiamate come sintesi del convegno stesso, corrispondono pienamente alle direttrici espresse dal Congresso di Firenze. E ben venga pure il termine forse simbolicamente più efficace di « compagnia » a sostituire quello di « mediazione culturale », esprimendo un atteggiamento che comunque anche in quella accezione voleva comprendere tutta l'esistenza umana e non solo i suoi aspetti intellettuali. Ben venga se con questo concetto simbolicamente più « debole » si vorrà far passare la disponibilità gratuita e senza privilegi del nostro essere Chiesa tra gli uomini d'oggi. Eppure i mesi successivi hanno registrato una caduta di tensione verso i risultati del Convegno ecclesiale. L'impressione è che, al di là dei momenti forti che rivelano un'indubbia crescita di stile sinodale, del camminare insieme di tutto il popolo di Dio nelle varie chiese locali, sia ancora troppo presente un orientamento efficientistico, immediatistico, non ben supportato dal punto di vista culturale.

Bene ha fatto quindi l'Azione Cattolica ad anticipare l'Assemblea Nazionale per riportare lo spirito di Loreto nelle chiese locali, perché i mille problemi di ogni giorno che pure vanno affrontati non assorbano in maniera pragmatistica e di basso profilo uno stile di chiesa ben più profondo, una riconciliazione vissuta come amore vivificante e non come pretesa unificate nel cuore della società secolarizzata.

E' stata proprio la medesima impostazione, anche con il contributo decisivo dei vescovi italiani, che ha guidato i lavori del recente simposio dei vescovi europei « Secolarizzazio-

ne ed evangelizzazione oggi in Europa », svoltosi poco prima del Sinodo. Tema scelto con indubbia lungimiranza. Infatti per molte chiese nazionali il problema fondamentale è quello della sopravvivenza della chiesa rispetto al soffocante ateismo di stato; per molte altre dei continenti del sud del mondo il nodo è quello dell'inculturazione, di un Messaggio cioè che assuma pienamente le energie soggiacenti alle culture locali e non risulti un'importazione estranea.

Per le nostre chiese, invece, è la secolarizzazione che costituisce il nucleo duro dei nostri problemi. Infatti la situazione di crisi che ha investito negli anni settanta le nostre società e che ha intaccato soprattutto l'idea di progresso ha provocato in molti uomini di chiesa un riemergere di visioni sacralizzanti, di ipotesi di riscoperta di un senso religioso sulle ceneri della razionalità moderna. Tutta una serie di elementi culturali del passato, spesso lasciati cadere, ma mai definitivamente rimossi, hanno in realtà provocato un'illusione ottica. L'uomo è e resta adulto, anche nelle sue miserie, anche con un maggior senso del proprio limite.

La secolarizzazione come perdita del centro è un fenomeno irreversibile: non è per il suo attenuarsi, ma al contrario per il suo diffondersi che vanno in crisi gli altri due potenti centri di riferimento etico spesso posti in antagonismo all'istituzione Chiesa, la classe operaia e la borghesia nazionale.

La secolarizzazione, il tempo in cui l'identità diviene rischio e non più conseguenza meccanica di un'appartenenza sub-culturale, diviene cioè sempre più possibilità di scelta e sempre meno destino, non fa scomparire la domanda religiosa, semplicemente la disloca in luoghi e modi diversi. La secolarizzazione è questo tempo della possibilità, non quindi un'era di decadenza o di semplicistica età dell'oro dato che nuovi meccanismi di conformismo sono inevitabilmente connessi ai mass-media.

Per questo ci sembra fondamentale ricordare uno dei punti-chiave della relazione di Paul Valadier al Simposio « una religione che si presentasse sotto forma troppo autoritaria e strettamente istituzionalizzata rischierebbe di vedersi sospettata di comportarsi in maniera troppo umana, appropriatrice, deformatrice del divino; perciò contribuirebbe, anche senza volerlo, ad accrescere lo scetticismo religioso, l'incredulità, perfino l'ateismo. Provocherebbe comunque la ricerca del religioso, al di fuori dei suoi schemi troppo stretti ».

Del resto, lucidamente anche nella relazione di Padre Schasching, parlando della distanza creatasi con la secolarizzazione tra Chiesa e istituzioni sociali, in luogo dello stretto collegamento precedente si precisava che ciò « non vuol dire assolutamente che un simile collegamento faccia parte dell'evangelizzazione » e questo getta un ponte significativo sullo svolgimento del Sinodo.

Molti hanno infatti letto la rinnovata insistenza sulla Chiesa come « Mistero » come un segno di involuzione. Questa lettura affrettata non appare in realtà giustificata. Parlare di Chiesa-Ministero non significa affatto sottrarsi all'umile condivisione della storia dell'uomo, anzi questo taglia alla radice ogni possibilità di identificazione del cristianesimo con un assetto di cristianità, con istituzioni rigide definite una volta per tutte, da ripetere pedissequamente sotto i vari angoli del globo.

L'insistenza sulla Chiesa-Mistero corrisponde quindi pienamente con la lettura complessa della secolarizzazione che i vescovi europei hanno effettuato con il simposio e con le esigenze di maggiore pluralità fatte valere dalle giovani chiese. Mentre alcune forme di integralismo intenderebbero circoscrivere in termini efficientistici un'identità di chiesa come forza sociale mondanizzata, l'insistenza sulla Chiesa-Mistero nella nostra Europa secolarizzata significa che « l' » influsso della ragione strumentale può fare un buon servizio al sacro perché qualche realtà giustamente appare non riducibile al calcolo, all'operatorio, al manipolabile » (Valadier).

Niente è più ingiusto che attribuire al Vaticano II effetti di mondanizzazione della fede; in realtà nessuno più del tradizionalista finisce per perdere la dimensione « altra » della fede, assolutizzandone dimensioni che sono per loro natura relative e contingenti. Occorre quindi affermare con convinzione che il Sinodo è stato un momento di prezioso confronto tra le diversità, tra i differenti frutti dello sforzo missionario della Chiesa in questi positivi venti anni del post-concilio. E' comunque necessario riconoscerne anche i limiti: molti dei problemi enunciati non hanno trovato modo di sfociare in proposte, non sembrano aver ancora generato una mentalità collegiale all'altezza delle sfide che investono il nostro essere chiesa. Tuttavia ciò era anche connesso alla rapidità con cui si è giunti a questo sinodo, che in ogni caso ha raggiunto lo scopo minimale a cui doveva servire: riaffermare l'irreversibilità del cammino conciliare. Del

resto i problemi irrisolti se sono, come sembra, realmente gravi, non tarderanno di nuovo a ripresentarsi con ancora maggior vigore e a suscitare gli ulteriori avanzamenti necessari, nello spirito del Vaticano II anche oltre la lettera dello stesso.

1.2.3. Un'Assemblea Federale per continuare

In questo orizzonte così velocemente segnato dal mutamento, ci sembra che le linee fondamentali che la nostra Federazione può proporre attraverso l'itinerario che inizia con questa assemblea si possano ricondurre alle seguenti.

In primo luogo l'Università come priorità: data la breve analisi fatta sullo stato della Federazione non è necessario motivare ancora a lungo un'attenzione da ravvivare nelle forme e nei modi che sceglieremo. Tutto ciò in attenzione a quello che sembra essere uno dei cardini della nuova soggettività studentesca, che emerge nelle classi di età che arriveranno nei prossimi anni in università. In altri termini la consapevolezza della stretta correlazione tra sistema formativo e occupazionale, tra diritto allo studio e al lavoro.

Per ciò che concerne il nostro radicamento ecclesiale la preparazione del Sinodo ordinario sui laici costituisce l'attenzione privilegiata sulla base della quale approfondire creativamente le indicazioni conciliari.

Lo stallo del sistema politico pone poi, a livello più generale di analisi, il problema delle regole e dei soggetti capaci di farsi carico di un serio riformismo che affronti i nodi irrisolti dello sviluppo del Paese in un'ottica che, a causa delle crescenti interdipendenze deve essere necessariamente sovranazionale.

Un lavoro assembleare, dei convegni di primavera, del Congresso che sembra immane per le nostre fragili spalle, le indicazioni che certo esigono un metodo rigoroso, ma che non per questo ci privano dell'autenticità e della solidarietà con i nostri compagni di studio, di gioia, di insicurezza, di passioni e di conflitti. Più consapevoli per convivere meglio, non per ritirarci in una orgogliosa autosufficienza.

2.1. UNIVERSITA': IL RISCHIO DELLE SEMPLIFICAZIONI

« Visto tale stato di cose, considerato che nelle Università la formazione dei professionisti supera sensibilmente il bisogno, ogni aumento della

popolazione nelle scuole rappresenta un aumento di spostati. In tali condizioni di cose un insieme di misure finanziarie e didattiche atte a restringere la frequenza nelle scuole dovrebbe considerarsi come un vero progresso sociale, poiché diminuirebbe l'eccessivo e malsano accorrere alle libere professioni ormai oberate e ai posti governativi male retribuiti ».

Se non sapessimo che questa frase è stata pronunciata quasi cent'anni fa, nel 1892 dal ministro della P.I. Villari, non ci saremmo potuti stupire di ritrovarla con solo qualche aggiustamento del lessico, sulle labbra di uno dei tanti profeti delle « nuove » ed insopprimibili necessità di un riaggiustamento delle politiche di accesso alle Università, o più in generale del più o meno mascherato malthusianesimo sociale che pare essere l'unico punto di riferimento di una classe politica e governativa incapace di concepire una politica universitaria se non nei termini secenteschi di occasione per l'imposizione di nuovi dazi e gabelle.

La frequenza con cui ricorrono espressioni di questo genere lungo tutta la storia del sistema universitario italiano, dovrebbero metterci bene in guardia dal considerare l'attuale situazione di squilibrio tra produzione e assorbimento di laureati come il prodotto tipico di questi ultimi quindici anni, a partire dalla liberalizzazione degli accessi del '69. Si cerca in questo modo, surrettiziamente, di rimettere in discussione un preciso, anche se magari generatosi più per spinte esterne che per precisa volontà, sistema di allargamento dell'istruzione superiore, peraltro assai ampiamente incompleto e carente, come tutti i dati mostrano e come non staremo ulteriormente a rilevare.

Tornando al tema del rapporto Università-mercato del lavoro, che pare essere l'unico argomento su cui sia sensato porre l'attenzione quando si parla di università, con le nefaste conseguenze che tutti sperimentiamo, va rilevato come, nonostante si pensi per lo più il contrario, sia un dato assolutamente comune e scontato in tutta la letteratura sociologica e storica sull'argomento il fatto che la domanda di formazione e quindi l'accesso all'istruzione superiore tende ad espandersi proprio nei momenti di maggiore difficoltà economica, quando la domanda di forza lavoro qualificata tende a diminuire, come la domanda in genere.

Inoltre, la disoccupazione intellettuale, può essere considerata da

sempre la caratteristica della situazione italiana, fuorché per un brevissimo periodo all'inizio degli anni '60, stagione nella quale, non a caso, si elaborò la «teoria della carenza di personale qualificato», rivelatasi poi disastrosamente errata nelle previsioni.

Di fatto, in Italia il sistema formativo, e l'Università in particolare, si è venuta configurando, peraltro illusoriamente, come l'unico canale di mobilità sociale ascendente, fungendo così da spia di una realtà occupazionale e sociale bloccata, in cui sempre più si va allargando la forbice tra occupati e non, tra fasce deboli della popolazione e fasce forti, tra chi può garantirsi un futuro usufruendo di strutture di formazione efficaci ma dislocate all'estero o particolarmente esclusive, e chi si affida al rimasuglio del valore legale del titolo di studio, che rappresenta pur sempre una qualifica raggiungibile e «spendibile».

La protesta del giovane universitario del '68 «intellettuale che si scopre sprossato dei suoi tradizionali orpelli, che si scopre a milioni proletario, senza alcuna piattaforma sociale sicura» (Rossanda) non è dissimile nella sostanza, dall'incertezza con cui guardano smarriti il loro futuro i «ragazzi dell'85», che marciano avanzando l'ingenua e candida richiesta di studio per poi poter lavorare, blanditi questa volta da una classe politica cui non par vero di essere solo educatamente interpellata e non contestata per la propria incapacità e inadempienza, se da quindici anni non è poi mutato granché.

Il problema è dunque vecchio di almeno cent'anni. Ma per non ricadere in errori opposti già commessi un numero considerevole di volte in varianti più o meno differenti, varrebbe forse la pena di considerare in termini un po' più complessi il rapporto università-mercato del lavoro, che si tende invece a semplificare in un rapporto di funzionalità di uno dei due termini rispetto all'altro.

L'equazione è più complicata, probabilmente, e non saremo certo noi a poterla risolvere. Se poi di equazione si tratta, perché, come sappiamo tutti, tra i bei modellini delle teorie sistemiche e funzionaliste e la realtà, spesso corre ben più che un semplice rapporto di dimensionalità.

Il problema dell'Università si può e si deve allora affrontare agendo di concerto, con una strategia di ampio respiro, per questo rivedibile e riciclabile ad ogni passo, sul fronte del-

l'organizzazione interna del sistema formativo ma soprattutto sul fronte dell'organizzazione del lavoro del suo mercato, delle regole della ristrutturazione in atto.

E' sicuramente poco onesto sanzionare di fatto meccanismi perversi all'interno del sistema formativo, da un lato, rinunciando però ad una seria politica di interventi sull'altro fronte, riuscendo così nella impossibile conciliazione delle affermazioni di «riformismo modernista» con la consueta conservazione degli squilibri e dei rapporti di forza esistenti.

Ma affrontare il problema dell'Università vuol dire affrontare anche i nodi irrisolti della riforma; una riforma che, occorre dirlo, ha visto largamente inadempienti anzitutto le realtà accademiche spesso e volentieri negligenti rispetto ad un tentativo che avrebbe richiesto più che mai un impegno totalizzante di revisione di approcci, metodi e disponibilità nella fase della sperimentazione dipartimentale.

2.2. UNA PROSPETTIVA DI RIFORMA

Si potrebbe continuare a lungo nell'elencazione delle occasioni di lamentele, e dall'elenco non sarebbero certo escluse le forze politiche, capaci di esprimere progetti di riforma la cui unica preoccupazione è l'inseguimento di criteri di restrizione degli accessi, la creazione di diplomi di medio termine, come se creando nuove denominazioni di figure giuridiche si creassero anche le condizioni per un loro inserimento nelle forze produttive, oppure impensabili criteri di pianificazione territoriale della cui praticabilità ben ci illustra il caso di Tor Vergata, università a numero chiuso trasformata in un deserto.

Ripensare l'Università globalmente e il suo spazio all'interno della società «post-moderna» (se vogliamo così chiamarla), comunque nella nuova mappa dei saperi e delle conoscenze, nelle nuove forme dell'informazione e della produzione, negli inediti rischi di dominio e sfruttamento è la sfida che l'Università è chiamata a raccogliere. Pena ne è il suo malinconico esaurirsi in una marginalità sempre più spinta.

Dal canto nostro, cerchiamo di non limitarci alle pur legittime ma improduttive lamentazioni.

Le consultazioni sull'Università e sull'occupazione giovanile che abbiamo promosso assieme a tutte le altre forze politiche e culturali giovanili, a livello nazionale e locale, tema di di-

battito anche di questa AF, vogliono andare in questa direzione, anche se siamo ben consapevoli che in fondo possiamo fare molto poco, quasi nulla.

L'assise nazionale sull'occupazione giovanile, il documento sull'Università elaborato e diffuso dai gruppi giovanili, la convenzione degli studenti per l'università che stiamo organizzando per il prossimo febbraio, vogliono essere il modesto tentativo di provare a ricomporre le forze di quanti, giovani, sindacato, soggetti sociali e culturali hanno effettivamente a cuore le sorti dell'Università e delle nuove generazioni, al di là delle affermazioni di circostanza.

Spiace, per concludere su questo punto, dover rilevare come a questo lavoro che ha visto stare insieme differenti componenti del mondo giovanile unite da una comune assunzione di responsabilità si siano ostinatamente ritenute estranee quelle forze del mondo cattolico che hanno creduto di dover negare l'esistenza di problemi di per sé evidenti, solo per non doversi schierare contro un ministro che ha dato tangibili prove di amicizia.

2.3. LAICITA' E MISSIONE DELLA CHIESA

2.3.0. Radice storica del problema

Una spinta decisiva alla promozione del laicato è venuta storicamente dai Movimenti che sono stati inviati dalla Chiesa a Rievangelizzare le aree divenute estranee alla sua influenza, in primo luogo il mondo operaio della cultura.

Alle prese con queste delicate situazioni, tali associazioni hanno dovuto rimettere in discussione l'idea troppo rigida di chiesa che stava dietro il loro apostolato, soprattutto la mentalità di «riconquista» che l'animava.

I movimenti d'ambiente hanno quindi contribuito, attraverso gli esempi paradigmatici della FUCI, della JEUNESSE OUVRIERE CHRETIENNE, sviluppatesi gradualmente in tutti i continenti, a superare una visione di missione come riconquista per riconsegnarla come «un dinamismo che accompagna sempre la chiesa, in qualsiasi ambiente, mettendola in causa e provocandola dal di dentro» (Severino Dianich).

Strumento centrale per superare le angustie clericali è stata la celebre distinzione di piani legata al nome di Jacques Maritain, che su tale tema impostò la sua relazione al congresso

so di fondazione del Movimento Laureati a livello internazionale nel 1947, influenzando così le élites culturali del tempo, che ritroveremo poi ai decisivi livelli della vita politica ed ecclesiale in vari Paesi.

Il cristiano, nella visione di Maritain, agisce sempre « da » cristiano, ma non sempre in « quanto » cristiano, ossia sulla base di un mandato della chiesa.

La distinzione permette un più ampio margine di autonomia all'impegno del laicato: di qui si muoveranno le rinate « Democrazie cristiane » nell'Europa e nell'America Latina, resistendo spesso a tentativi di « blocchi cattolici » di destra sul modello franchista e salazariano.

In questo disegno particolare rilevanza ha la presenza del laicato intellettuale e operaio, capace di portare la chiesa nella competizione democratica senza comprometterla direttamente e di presentare un'alternativa non meramente conservatrice alle influenze della sinistra politica, spesso rigidamente legata al marxismo e alla Terza Internazionale.

I partiti democratico-cristiani e in particolare le loro correnti di sinistra diventano il tramite privilegiato dell'azione dei movimenti laicali, secondo un filo rosso che da Aldo Moro a Rodomiro Tomic da Maurice Schumann a Marinella Garcia li lega tutti in un unico disegno.

2.3.1. Uno schema non riproporzionabile

Lo schema maritainiano ha permesso un inserimento dei cattolici nelle regole del gioco democratico anche nel nostro Paese, in cui restava pesante una mentalità anti moderna legata alla Questione Romana.

In questo senso non possiamo non dirci maritainiani. Eppure, anche qui, niente sarebbe più semplicistico di una fedeltà letterale, immobilistica.

Tutta una serie di contributi teologici che partono da una attenta considerazione del fondamento Neo-testamentario del sacerdozio cristiano convergono nel sottolineare l'unità di missione che viene prima della diversità di ministero. In altri termini il problema non è tanto di promuovere il laicato svincolando ciò che esso fa dalle attività ecclesiali in senso stretto, che sarebbero alla fine ridotte ai meri aspetti di culto. Il nodo è piuttosto quello di riconoscere valenza ecclesiale a tutto quanto è laico storico, relativo, in fedeltà a Cristo che il venerdi santo, spezzando il velo del Tempio, toglie ogni fondamento ad una ecclesialità che si con-

sacrerebbe nella separazione, nella purezza angelica, al di fuori dei conflitti degli uomini.

In questo senso l'assemblea che l'Azione Cattolica svolgerà ad aprile è una verifica di un cammino laicale che sappia riproporre la scelta religiosa, come scelta che il credente fa nell'orizzonte del Regno, per cui « religioso » è tutto quanto egli compie con l'aiuto dello spirito e non tanto per deleghe giuridiche.

Proprio per questo ci è sembrata estremamente feconda la linea che l'ACI ha sviluppato sotto la presidenza di Alberto Monticone e in questa direzione ci sembra che si debba proseguire.

Se infatti, con evidente scorciatoia si intendesse fronteggiare le critiche integriste alla « scelta religiosa » rileggendola all'interno delle pure e semplici categorie maritainiane, l'Azione Cattolica verso nuove forme di colateralismo, smentirebbe tanta parte del suo cammino. E questo non tarderebbe ad avere conseguenze di credibilità e di propositività, opponendo una visione meramente difensiva e nostalgica alle posizioni integriste.

In queste ultime, infatti, è comunque presente una verità impazzita: la sottolineatura della « politicità » dell'essere Chiesa. In altri termini lo schema maritainiano riconduce le associazioni ecclesiali a non prendere precise posizioni sui nodi politici, evitando certo che la Chiesa finisca immediatamente per essere associata ad uno schieramento.

Ma in realtà, sia pure in maniera mediata, questo legame esiste: il non prendere posizione finisce infatti, nella coscienza comune, per significare una delega al laicato cattolico impegnato in politica secondo il modello democratico-cristiano.

L'opinione pubblica laica, del resto, attribuendo alla Chiesa colpe e limiti dei suoi membri che operano nella vita pubblica, sia pure secondo una responsabilità personale nella formula della « ispirazione cristiana » non commette poi un grave errore teologico. Se infatti giuridicamente la comunità ecclesiale può con legittimità sostenere che non le sono imputabili gli errori di ogni credente che esercita le proprie competenze, esiste tuttavia un vincolo comunione, oltre che precise responsabilità educative. Come del resto la dottrina classica avvertiva rimarcando che un peccato di un qualsiasi credente era un male per tutta la Chiesa e un'azione positiva di ciascuno una ricchezza per tutta la comunità.

Se quindi c'è una « politicità » dell'essere Chiesa, se il non assumere

una posizione diviene comunque un prendere parte, all'obiezione integrista non si può rispondere in maniera difensiva non vedendone la verità impazzita.

Impazzita perché la soluzione non può consistere nel dare carattere vincolante, coattivo a tutto quanto la Chiesa o i suoi membri propongono in un ambito che è comunque esposto al massimo di opinabilità.

Il nucleo duro che resta profondamente vero, dello schema maritainiano (al di là dello schema stesso) è che i criteri di azione nell'ambito socio-politico non sono deducibili dall'esterno.

Le scelte politiche sono valutabili anche dai credenti solo mediante criteri umani, storici, razionali. La fede non è l'arma segreta che magicamente dà soluzioni « cristiane » ai problemi, ma una forza misteriosa che sconvolge ogni soluzione, che relativizza ogni provvisorio risultato politico, nessuno dei quali sfugge a una dimensione di peccato.

Nell'ottica della laicità, allora è necessario che tutti i credenti si sentano coinvolti in quella ricerca continua di soluzioni sempre precarie e provvisorie che è l'essenza della politica senza però ingabbiare il messaggio evangelico in nessuna di esse. Una scelta religiosa che passa attraverso le ambiguità i rischi, le soluzioni perfettibili, al di là delle rigide distinzioni, senza però cadere in scorciatoie integriste.

Un esempio concreto è per l'appunto dei documenti dell'Episcopato Nordamericano: coraggiosi nell'affrontare i temi dell'attualità civile e politica, basandosi sugli apporti dei diretti conoscitori ed esperti, credenti e non credenti.

Pensiamo che questo contributo di idee, non maturato da soli né in modo accademico, ma dall'interno dell'Azione Cattolica e della Chiesa Italiana, come del resto in profonda sintonia con l'itinerario del nostro Movimento Internazionale Pax Romana che si sta preparando su questi temi alla propria assemblea mondiale (e la FUCI siede di nuovo dopo trent'anni nel ristretto comitato preparatore) possa essere un prezioso contributo per il Sinodo.

Come già infatti stiamo sottolineando all'interno della Consulta dell'Apostolato dei Laici, che è il principale organo preparatorio del Sinodo nel nostro Paese, la fedeltà allo spirito del Vaticano II va condotta spostando l'attenzione dalla categoria « laicato » a quella più adeguata di « laicità ».

Sapendo certo che questo apre più interrogativi di quanti non ne chiuda

e soprattutto interroghi la nostra capacità di crescere in sinodalità, di chiedere ed ottenere consenso basandosi meno su legittime insistenze autoritative e maggiormente sulla più opportuna valorizzazione delle competenze di ciascuno.

Ragion per cui non sembra fuori luogo far presente che risulterebbe poco efficace e credibile un Sinodo sulla laicità senza una approfondita riflessione affidata a tutti coloro, in primo luogo i laici critici, impegnati nelle attività secolari più tipiche, dall'economia alla politica, senza eccessivi filtri, tenendo conto della legittima e arricchente diversità.

Punto di partenza deve infatti essere quanto autorevolmente indicato nella G.S. 43 « la Chiesa sa bene quanto essa debba continuamente maturare nel modo di realizzare i suoi rapporti con il mondo ».

2.4. UN GIOCO POLITICO BLOCCATO

2.4.0. L'Europa è grigia

Il ciclo politico neo-conservatore iniziato nel 1980 con l'elezione di Ronald Reagan, e inevitabilmente riservatosi nel continente europeo per le crescenti interdipendenze, ha causato innumerevoli danni nel tessuto delle nostre società, anche se certo in misura minore rispetto ai veri colpiti dall'aggressività economica del centro dell'Impero, ossia, i paesi debitori del Fondo Monetario Internazionale.

Non a caso persino nel nostro Paese, in cui l'atlantismo fa parte del senso comune (almeno quell'atlantismo sensato che tiene conto della realtà e non certo quello che come nei deliri montanelliani vede l'Italia come Bulgaria della Nato, come più reaganiana di Reagan) ha luogo una crisi sulla politica estera. Proprio perché la strategia reaganiana modifica profondamente il tradizionale sistema di alleanze, delegittimando le istituzioni internazionali, a cominciare dall'Unesco e dall'Onu, e finendo per fare assumere agli Stati Uniti il ruolo di unico gendarme mondiale (non necessariamente in antagonismo con l'Impero minore, anzi con qualche spazio di « entente cordiale ») per gli alleati non resta altro ruolo che quello di sudditi, come nella notte di Sigonella. Ma rispetto a questo non bastano i patetici ritorni di fiamma nazionale magari conditi di nuove festività. Il problema è quello dell'Europa, unico livello serio di risposta. Ma l'Europa è grigia, terribilmente grigia. Mentre il ciclo neo-conservatore comincia, come l'apprendista stregone,

a non governare più le forze che aveva scatenato e i Democratici americani sembrano avere fondate probabilità di rinvincita non solo per le elezioni di « mid term », ma anche con le future presidenziali e mentre perfino l'immobile mondo burocratico-sovietico produce immagini nuove, l'Europa ristagna. Anzi, corre il rischio proprio Lei, patria dell'innovazione politica, di ritrovarsi spiazzata alla partenza del possibile ciclo. Mentre, pur nel contesto tragico del secondo dopoguerra, l'immaginazione delle sinistre riformiste e non marxiste da Attlee a Schumann a Dossetti magari poi ridimensionata andava di pari passo con i ritmi delle grandi potenze, il nuovo ciclo potrebbe trovare in Europa più di una resistenza.

Potrebbe incontrare ancora sulla sua strada i corposi residui thatcheriani e della destra tedesca, il ritorno della destra francese sull'onda xenofoba e di darwinismo sociale, con qualche spazio concesso al populismo social-nazionalista greco e qualche tinta marginale consolatoria di verde.

Le grandi famiglie dei partiti europei, sorte da fratture decisive in precedenti fasi storiche, appaiono chi più chi meno senza parole significative, a parte il messaggio del nudo potere e qualche velleità di imitazione dell'Impero, come alcuni rapidi adeguamenti alla pericolosa strategia di dipendenza tecnologica che va sotto il triste nome di Guerre Stellari.

Perché se è vero che « destra » e « sinistra » come categorie politiche non esprimono più sufficientemente la complessità dei conflitti in atto ai livelli nazionali, è pur vero che questi sono concetti significativi a livello internazionale. Non assistiamo infatti solo ad una crisi delle ideologie, in particolare di quella connessa agli sviluppi storici della Terza internazionale, ormai decisamente spiazzata, ma anche ad un duro e terribile rilancio dell'ideologia del darwinismo sociale, della legge del più forte. Condisa poi, magari, da aiuti umanitari esibiti come generosità e solidarietà dalla first Lady del momento. E in tutto ciò i messaggi di logica diversa, quali quello espresso dal Santo Padre nella giornata della Pace non sembrano incontrare risposdenze efficaci nell'agire storico-politico dei credenti, troppo spesso succubi di questa logica imperiale giustificata come necessaria e ineluttabile.

2.4.1. Una progressiva caduta di punti di riferimento

Già nell'immediato secondo dopoguerra, i più attenti lettori delle vi-

cende politiche invitavano a non scambiare i successi elettorali dei « partiti di ispirazione cristiana » con una vittoria della fede e neanche dei progetti di riforma sociale profonda da essi propugnati nella fase resistenziale. Da Primo Mazzolari a Emmanuel Mounier è chiara la consapevolezza che tale spinta è riuscita a saldarsi con un generale desiderio di ordine, ormai non più appagata dal liberalismo, fatto che aveva certo aspetti positivi, ma che finiva per ridurre le potenzialità riformatrici dei governi, anche per la delicata situazione internazionale.

« Non è con le audacie dei nostri nonni che noi risponderemo alle angosce dei nostri figli », scriveva già nel 1946 Mounier rivolgendosi all'operaio della D.c. francese, il Mrp, concludendo che, paradossalmente, proprio dopo quelle vittorie elettorali « da tutte le parti, il Cristianesimo che vorrebbe insediarsi è respinto verso il suo dramma essenziale, verso la condizione nativa: pellegrinaggio, debolezza e povertà ».

Ancor più che in Maritain, abbiamo qui l'anticipazione di alcune novità del Vaticano II che delegittimano dal punto di vista teologico qualsiasi identificazione della fede con politiche cristiane anche nella più flessibile formulazione maritainiana.

La fede era così riportata alla consapevolezza pascaliana che « Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo », il cattolicesimo al suo significato originario di universalità e non già di parte, di fazione, di area distinguibile facilmente nello spazio sociale. La presenza politica dei credenti si pluralizza e buona parte delle élites culturali e sindacali che costituivano in precedenza il polo progressista del modello maritainiano si trovano a svolgere un ruolo decisivo nel processo di de-ideologizzazione delle sinistre europee, da Bad Godesberg al Congresso di Epinay che rilancia il socialismo francese, alla presenza negli analoghi partiti di Spagna e Portogallo dopo la fine delle dittature.

Mentre nel resto di Europa questo fenomeno è appunto legato ad una nuova capacità di aggregazione e di competizione post-ideologica delle sinistre riformiste, in Italia questo processo assume caratteri più complessi.

Da un lato si può inquadrare in questa lettura la fine dei collateralismi che positivamente toccano la realtà ecclesiale e sindacale. Dall'altro però, restando la sinistra italiana pesantemente arretrata a schemi concettuali e a prassi politiche di tipo ideologico, il pluralismo si rivela quantitativamente limitato ma soprattutto dal

punto di vista qualitativo esso finisce, attraverso forme di integralismo di sinistra, per rafforzare spesso proprio i settori più ideologici e pre-moderni.

Vengono così legittimati, con semplificatorie letture teologiche, miti palinogenetici con pesanti costi interni di vita di Chiesa, determinando duri contraccolpi: ogni lettura della realtà che cerchi di rifarsi alle novità conciliari nei rapporti Chiesa-mondo è subito assimilata a queste deviazioni integriste di sinistra, a queste forme di neo-costantinismo capovolto.

Anche quando esse vengono a cadere di fatto, il loro effetto negativo di rafforzamento delle altre forme di integralismo permane.

Però, nel clima degli anni della solidarietà nazionale sembra magicamente ritornare la possibilità di un'area cattolico-democratico-organica, come risposta alle scorciatoie integriste di destra e di sinistra, come soluzione più avanzata nella tipicità del caso italiano.

Ma il nuovo protagonismo craxiano segna in modo irreversibile le sorti di questo progetto e del sistema politico, svela il carattere secolarizzato della politica, il suo non essere finalizzabile a rigidi schemi valoriali, come ancora invece continueranno a sostenere a livello teorico i due partiti di massa. Tuttavia dire questo non significa ignorare i pesanti costi dell'iniziativa craxiana che tende a giocare tutta la propria capacità contrattuale sul breve termine, con una logica da gioco d'azzardo spesso associata al rafforzamento dei gruppi di potere di segno ambiguo, come nei ripetuti decreti a favore degli oligopoli televisivi privati.

Il senso di questo complesso bilancio consiste nel rilevare come, in questa fase della vita politica del Paese, sembra definitivamente tramontata ogni possibilità di proporre politiche riformatrici rifondando aree culturali omogenee, ovvero punti di riferimento solidi e costanti.

Se i rischi di degenerazione affaristica della politica con alcune velleità decisioniste sembrano essere le forti tentazioni a cui il dinamismo craxiano ci conduce, occorre per altro sottolineare la debolezza culturale e l'immobilismo con cui i due maggiori partiti si presentano al loro itinerario pregressuale.

Nella Democrazia Cristiana l'eredità storica e culturale delle componenti progressiste si logora sempre più, proprio mentre esse detengono formalmente la guida politica, con spinte ad accentuare il carattere di partito contenitore-elettorale, tutto

proiettato sull'obiettivo di immagine di riconquista della presidenza del Consiglio, e pericolosamente influenzato da posizioni tatcheriane in ambito economico.

Per parte sua il PCI preferisce restare nell'ambito del vago e dell'indeterminato, come nella sua proposta di « governo di programma », utilizzata per non porsi in termini seri l'assunzione di una strategia di governo, con tutto ciò che da questo conseguirebbe in termini di discontinuità storica.

Anzi, dal punto di vista delle dinamiche strutturali, esso sembra muoversi secondo un curioso « modello rumeno ». Da una parte massimo di apertura esterna, cooptazione di intellettuali esplicitamente liberale, riformisti europei, con il prendere a punto di riferimento i documenti programmatici della SPD. Ma contemporaneamente, dall'altra parte, massimo di rigidità interna, sul nucleo duro degli atteggiamenti e dei problemi che contano, a cominciare dalla delegittimazione ingiusta del sindacalismo riformista di area comunista.

Ed in tutto questo intreccio di protagonismo, spesso di segno negativo dal punto di vista morale e di efficacia reale, di immobilismi e di obiettivi di immagine, non trovano ingresso nel sistema politico molte delle più vivaci energie del Paese.

E persino quelle che arrivano vicino alla soglia, come nel caso Rai-TV, sono prontamente immobilizzate dal socialdemocratico di turno, dalle logiche spartitorie soffocanti.

Non di sole regole si tratta più ormai: se attraverso l'obiettivo delle regole non si persegue una decisa penalizzazione dei soggetti che rendono opaca la nostra democrazia, come ben documentato dal corposo lavoro della commissione Anselmi, e da una apertura del sistema politico alle energie sindacali, professionali, intellettuali, cresciute ormai al di là della troppo rigida divisione nelle tradizionali aree culturali.

Tutto questo per ritrovarsi finalmente in una democrazia compiuta, in un confronto aperto tra programmi, in una competizione pienamente funzionante, per non essere costretti ad una partecipazione limitata al solo voto (almeno per chi non intenda pagare prezzi spesso troppo alti di conformismo), voto poi dato sempre più con minore convinzione e con maggiore scetticismo.

Per non essere, altrimenti, propagande coloniale dell'impero, succubi di decisioni che, in buona parte per nostra incapacità, vengono prese secon-

do i metodi e i contenuti del neoconservatorismo semplificatorio.

CONCLUSIONE

Alla fine di questo nostro complesso itinerario mentale, che ci ha condotti dalla storia della nostra federazione sino ai nodi più stringenti e più opinabili della vita politica, ci accorgiamo forse di avere un po' ecceduto in giudizi, in affermazioni, in dichiarazioni di principio, vittime forse un po' dell'eterno complesso di onnipotenza giovanile. Ma non c'è discussione che possa nascere dal ripetere l'ovvio, dal soffermarsi su terreni sicuri, accertati, pacificamente condivisi, cosa pur necessaria e auspicabile. Abbiamo voluto qui fare avvertire piuttosto tutto il peso della discontinuità, talora forse forzando un po' i toni e il pessimismo della ragione sull'ottimismo della volontà. Ma abbiamo voluto così esprimere quello che don Milani afferma « sulla via maestra del conformismo non si cassa mai, mentre sul filo teso dello sporgersi verso i lontani l'equilibrio è un'arte che tutta una vita non ci basterà per apprendere bene ». Non c'è in questo nessun anticonformismo intellettualistico di maniera, nessun facile complesso di superiorità e di sufficienza nei confronti di chi si sente stretto in più di uno di questi giudizi o passaggi. E' uno stile che il vescovo brasiliano mons. Casaldaliga così bene riassume nell'esempio di San Francesco, il quale, ricorda il presule « sul proprio letto di morte raccomanda di conservare la povertà e la fedeltà alla Chiesa Romana, ponendo però al di sopra di tutte le altre cose il Santo Vangelo ». E se c'è forse un desiderio profondo in noi è che alla fine della nostra esperienza fucina di questi anni, soprattutto di coloro che formano questa nuova generazione entrata dopo il Congresso di Firenze, si possa dire in riferimento a ciascuno quello che è scritto nella presentazione del Diario di questo vescovo di una delle periferie del mondo, il poverissimo Mato Grosso « nel corso degli anni ha visto crescere la ribellione nella fede di Pedro come un fiore della sua fedeltà. Ho visto Pedro, con la sua chiesa e il suo popolo, vivere nella fedeltà ribelle, rischiando, per conseguire l'efficacia trasformatrice della giustizia e della fede cristiana ».

Non è poi una consegna nuova. E' la stessa che ci venne a Fiesole, 90 anni fa, e che lega la nostra fede, la nostra vita, la nostra spiritualità alla ricchezza plurale di tutta la Chiesa e del nostro Paese.

Tavola Rotonda

Sistema formativo e Mezzogiorno

Introduzione

di

Franco Casavola

Quale è stato il carattere del Sistema formativo a partire dallo stato unitario sino ad oggi? E' stato anzitutto un allargamento ed una complicazione dei vari canali attraverso i quali, all'inizio di questa grande esperienza nazionale, lo Stato in primo luogo e per molti decenni soltanto lo Stato, intendeva raggiungere il duplice traguardo dell'educazione delle nuove generazioni e dell'avviamento dell'attività produttiva.

Il sistema oggi è straordinariamente complesso rispetto a quello che si presentava nel 1859 al riformatore del sistema italiano, Casati.

Egli aveva in mano semplicemente due punti di riferimento, ereditati da una lunga tradizione del sistema educativo e formativo italiano: l'istruzione classica e quella tecnica.

Ed è molto interessante leggere le parole di Casati indirizzate a Vittorio Emanuele II nella relazione

che accompagnava la legge di riordino del sistema scolastico italiano, dalle elementari all'Università: Casati riteneva che l'istruzione tecnica dovesse essere presente soltanto nelle città in cui già esistesse un forte traffico commerciale e l'inizio di una forte strategia industriale, mentre invece riconfermava la presenza delle strutture scolastiche fondamentali dell'istruzione classica in tutte le città capoluogo di provincia e di circondario. Questo spiega a sufficienza come per molti decenni il sistema scolastico italiano sia stato ispirato non a promuovere una formazione adeguata ai nuovi tempi, al nascente industrialismo, ai processi di modificazione che si stavano verificando; al contrario, il sistema mirava a conservare le posizioni già esistenti nei vari centri sociali stabilizzati nella conservazione, trasferendo alle nuove generazioni tipologie di attività professionali e produttive che si erano andate consolidando nell'esperienza delle generazioni precedenti.

Il tema del sistema formativo riemergerà soltanto nel nostro secolo durante il passaggio dall'Italia Liberale al ventennio della dittatura fascista. E abbiamo perciò ereditato dal secondo dopoguerra ad oggi tutti i ritardi e tutte le deformazioni di prospettiva legate all'interesse delle classi dirigenti dello Stato unitario, per il controllo dei processi di mutamento o di alterazione degli equilibri sociali raggiunti.

Oggi il sistema formativo comprende non soltanto il sistema scolastico ma tutto il sistema parascolastico legato alla formazione professionale, anche e soprattutto quella legata alle aziende interessate alla formazione interna del personale; ma comprende anche tutto il sistema dei mass media e in esso in modo particolare quello della cosiddetta «industria pubblicitaria». Sistema formativo molto complesso, certamente, ma anche difficile da coordinare entro prospettive finalistiche sufficientemente unitarie e dotate di una loro intrinseca razionalità. Sistema finalistico che dovrebbe, a giudizio di molti, me compreso, porsi due obiettivi fondamentali: l'educazione giovanile e l'educazione permanente degli adulti, per garantire un rapporto di comunicazione intergenerazionale adeguato, rapporto che, invece, nelle società occidentali si è spezzato proprio per la continuità del modello della confinazione allo sola età giovanile del momento educativo e formativo.

Voi comprendete che, attribuendo all'intero sistema formativo e educativo questa duplice finalità si raggiunge un dialogo permanente tra età giovanile e tutte le successive età della vita, e si permette la creazione di una comunità integrata, e non invece il sorgere di convivenze fortemente conflittuali, ora anche sulla base di classi d'età e non più soltanto sulla base delle classi sociali.

Mario Colombo

*vice segretario aggiunto
CISL*

Nel dopoguerra il Mezzogiorno è stato oggetto di una politica di grande intervento pubblico che, per quanto criticabile in taluni aspetti, ha comunque messo in moto un processo di sviluppo.

Due sono stati gli assi portanti di questa politica: l'industrializzazione forzata ad opera delle Partecipazioni Statali; e la creazione di grandi infrastrutture attraverso la Cassa per il Mezzogiorno.

Questa strategia di intervento

pubblico ha anche, sia pur parzialmente, ridotto le dimensioni del fenomeno dell'emigrazione verso il Nord, per decenni unico sbocco occupazionale per le popolazioni meridionali.

La crisi economica degli anni '70 ha interrotto questo ciclo. Come ebbe a rilevare Pasquale Saraceno la crescita incontrollata dell'inflazione è stata causa primaria del rallentamento dello sviluppo del Mezzogiorno.

La crisi della strategia del massiccio intervento pubblico ha tuttavia evidenziato anche i limiti di questa stessa strategia che ha finito con l'eludere in gran parte uno dei nodi fondamentali della questione meridionale, cioè l'assenza di capacità imprenditoriali diffuse, intendendo con questa espressione la capacità di ottimizzare l'utilizzo delle risorse producendo sviluppo, attraverso l'iniziativa privata come l'intervento pubblico.

Dinanzi a questa crisi, si va affermando una tesi, sostenuta in particolare dagli ambienti imprenditoriali del Nord, per cui una nuova fase di sviluppo del Mezzogiorno potrà venire esclusivamente in conseguenza, per così dire « a ricasco » di un nuovo sviluppo delle aree forti del Paese. In pratica una proposta di politica dei due tempi: utilizziamo tutte le risorse oggi disponibili per la ripresa al Nord certi che questo porterà in futuro beneficio anche al Sud.

La Fondazione Agnelli si è spin-

ta fino a prevedere (o auspicare) una nuova fase di emigrazione dal Sud al Nord, questa volta non più di braccia, ma soprattutto di cervelli.

Questa strategia, se andasse in porto, sarebbe il colpo di grazia allo sviluppo del Sud. Per dare risposte ai problemi del Mezzogiorno serve invece — questo è il parere del sindacato — una strategia articolata che aggredisca tre grandi questioni.

In primo luogo l'inflazione, se è vero il teorema di Saraceno: solo sconfiggendo l'inflazione — che oggi è in gran parte frutto della situazione di caos della finanza pubblica — è infatti possibile dare nuovo spazio agli investimenti produttivi nel Sud, come dovrà prevedere la nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

In secondo luogo, il deficit di cultura imprenditoriale, attraverso la stimolazione di tutte le potenzialità di cui dispone la società civile: è in questo senso che si muove il de-

creto recentemente varato dal Governo, voluto e sostenuto dal sindacato già con l'accordo del 14 febbraio 1984, che prevede misure di sostegno e iniziative imprenditoriali giovanili, specialmente di tipo cooperativo. Una scommessa contro l'assistenzialismo parassitario, in favore delle capacità di crescita della società civile.

In terzo luogo, è necessario operare per favorire nel Mezzogiorno la crescita di una cultura di autorganizzazione, basata su solidarietà « orizzontali », contro la tradizionale cultura della dipendenza (solidarietà verticale: il subalterno che cerca protezione individualmente presso il più potente), che è una delle radici profonde del ritardo del Sud e degli stessi fenomeni di criminalità organizzata.

Ed è chiaro che in particolare su questo fronte, che forse è quello decisivo, l'apporto di realtà associative come la FUCI, può risultare assai prezioso.

Carlo Ciliberto

Rettore dell'Università di Napoli

Nel porgere il più cordiale saluto agli amici della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, promotori dell'incontro di oggi, agli altri relatori partecipanti alla Tavola Rotonda: Dottor Mario Colombo, Vice Segretario aggiunto della CISL, e don Antonio Riboldi — Vescovo di Acerra — e a tutti gli intervenuti, desidero anzitutto rilevare la centralità decisiva del tema del dibattito odierno, « *Sistema Formativo e Mezzogiorno* », per la molteplicità dei risvolti che esso proietta in zone chiave della nostra vita sociale e culturale e sulle prospettive di sviluppo futuro dell'intero Paese.

Non c'è dubbio infatti che il Mezzogiorno riproponga oggi la propria stringente attualità in quanto termine irrilucibile di confronto e direi di sfida per una crescita reale dell'intero Paese. Non mi stupisce dunque la periodica ricorrenza, anche in altre sedi di dibattito, del Mezzogiorno come luogo privilegiato di discorso pubblico in relazione alle dinamiche di sviluppo sociale, economico e culturale che vi si possono delineare; ciò che invece dovrebbe indurci anche in questa occasione ad una riflessione attenta sono le modalità dell'azione collettiva pubblica nel Mezzogiorno e il ruolo delle istituzioni politiche, sociali e culturali che vi operano in rapporto agli scenari attuali del Sud Italia. Alla lenta, indecisa e spesso contraddittoria ma pur significativa inversione di tendenza negli interventi statali per il Mezzogiorno, — non più dimensionati esclusivamente in termini di contribuzione sparsa e di assistenzialismo e volti invece ad ipotesi di sviluppo autocentrato delle varie realtà sociali —, fa riscontro infatti un identikit socio-economico e culturale estremamente controverso e tutt'altro che lineare nei suoi trends di evoluzione.

Allargamento del ventaglio delle professioni intellettuali, sviluppo

complessivo del territorio, crescita progressiva del tasso di scolarità, fermenti culturali impetuosi e diffusi sebbene talvolta disarticolati e poco omogenei, iniziative imprenditoriali originali: sono questi solo alcuni dei segnali positivi, di profonda trasformazione e di modernizzazione che il Mezzogiorno d'Italia oggi complessivamente esprime.

Tuttavia ancora persistenti appaiono forme di arretratezza e di degrado sociale ed ambientale, — dalla disoccupazione giovanile concentrata come è noto in misura assai elevata al Sud, a livelli di qualità della vita medio-bassi in molti centri urbani del Meridione —, che rischiano di frenare gli impulsi innovativi e le potenzialità di sviluppo che pure il Mezzogiorno d'Italia detiene in misura considerevole in termini sia di energie intellettuali che di risorse ambientali. Si tratta dunque di un quadro fortemente contraddittorio in cui modernità e resistenze stratificate si coniugano senza integrazione, generando squilibri e fenomeni di malessere sociale che si traducono anche in un preoccupante incremento di forme di criminalità organizzate. E ben sa chi — come Don Antonio Riboldi, opera con coraggio ed impegno notevole, tenace in contesti altamente drammatici quali l'in-

terland napoletano —, cosa comporti la disgregazione sociale e il riprodursi della conflittualità in termini di sopraffazione e di negazione sistematica dei valori di libertà di iniziativa e di merito individuale e collettivo: a Palermo, come a Napoli ed in ampie zone della Calabria. Al punto che si è parlato addirittura di una *cultura della camorra*, della mafia, della 'ndrangheta, quasi a voler, paradossalmente, conferire una sorta di status concettuale e di autocoscienza storica a *stili di comportamento* che si producono come degenerazione dei rapporti di relazione sociale nelle pieghe di un sistema in attesa, certo, di attente verifiche giuridiche e istituzionali, ma che ben poco ormai condividono anche con quelle forme di rituale simbolico tipiche della mafia e della camorra di un tempo. Personalmente non ho mai ceduto all'illusione antropologica di una « cultura della camorra » o più in generale della malavita organizzata meridionale, ma il carattere di holding finanziario che essa ha assunto, la sua potenziale diffusione nelle aree a maggiore disagio socio-economico e culturale, e persino i collegamenti, individuati di recente, tra attività criminose camorristiche e forme di lotta armata, delineano nuovi e più inquietanti orizzonti di convivenze su un piano diverso, ed altamente rischioso, quello cioè dell'ideologia della risposta destabilizzante e perversa ad aree di bisogno ed a istanze di cambiamento e di progresso disatteso. Sappiamo bene, infatti, in che misura la cosiddetta grande mobilità geografica sud-nord sia in realtà risultato di coercizione, per assenza di adeguati sbocchi occupazionali a Sud e come nello stesso panorama del Mezzogiorno d'Italia coesistano ancora realtà a diversa velocità di sviluppo economico, sociale e culturale con gap notevoli tra zona e zona nel Meridione. E' questo un cenno di analisi dura, ma a partire dal quale sono convinto che il tema del dibattito odierno possa trovare ulteriori motivi, di riflessione e di proposta: poiché è proprio in questo quadro di elevato spessore problematico e conflittuale che il *sistema formativo* inteso come il più ampio ventaglio di offerta di educazione permanente e autorinnovantesi riveste un ruolo cruciale nei processi di crescita e di sviluppo socio-culturale del futuro Mezzogiorno. A fronte dei numerosi

punti di fuga del tessuto sociale poc'anzi delineati, la promozione sistematica a tutti i livelli di scolarità di una *cultura critica del cittadino e di consapevolezza civica* si configura infatti come un approccio unitario e decisivo per una diffusione attiva dei valori di convivenza civile e di coscienza democratica nella giusta valorizzazione di meriti e capacità individuali e collettive. E' in questa ottica che vanno formati gli operatori delle varie professionalità.

Le responsabilità cui siamo chiamati oggi in quanto operatori culturali pubblici rivestono quindi un arco di finalità e competenze istituzionali ed etiche di rilevanza eccezionale, ma lo stesso vale per Enti ed istituzioni private, ed è in questo senso, io credo, che l'espressione « *sistema formativo* », opportunamente prescelta per il titolo di questa tavola rotonda, rimanda all'esigenza primaria di coordinamento e cooperazione tra tutti i luoghi di produzione di sapere scientifico e culturale della Campania e del Mezzogiorno d'Italia: e ciò, al di là di illusioni egemoniche, approcci parziali e d'improbabili ansie di « *deregulation* » che pure sono talvolta emersi nel lungo dibattito in materia di promozione e diffusione di cultura a Napoli e nell'intero Meridione.

Nella capacità di proiettarsi saldamente nella vita sociale risiede dunque il ruolo cruciale del sistema formativo al Sud; ed è in questa prospettiva che l'Università degli Studi di Napoli, tra i più antichi e prestigiosi Atenei non solo di tutto il Mezzogiorno ma dell'intero Paese, ha da tempo ridefinito le proprie funzioni assumendo l'innovativa dimensione di *struttura di servizio estesa sul territorio*: nella più ampia ricerca di cooperazione con tutte le forze intellettuali, economiche, politiche, sociali e produttive operanti in Campania e nel Mezzogiorno che si è tradotta nella stipula di numerose convenzioni con Enti Pubblici nei settori chiave della tecnologia avanzata, nella partecipazione a Consorzi di ricerca scientifica e tecnologica, purtroppo non sempre riuscita e felice, non per responsabilità dell'Università, nella istituzione di nuove scuole di specializzazione post-laurea, di corsi di perfezionamento, di scuole dirette a fini speciali; nella messa a punto, di recente, di un programma pluriennale di attività culturali di ri-

levanza nazionale ed internazionale. Ho voluto ricordare in questa sede a testimonianza di un impegno consapevole assunto dall'Università di Napoli per la città, la Regione e per l'intero Mezzogiorno: sono segnali di presenza attiva di un segmento centrale del sistema formativo quale l'Università per un incremento reale del sapere scientifico applicato e la circolazione delle idee e la salvaguardia delle energie intellettuali da esodi coatti. Nondimeno, il notevole ventaglio di aspettative che legittimamente la società civile formula riguardo al ruolo del sistema formativo, attende oggi riscontri operativi incisivi e nuovi stili di rapporto da parte delle sedi decisionali extra-accademiche a tutti i livelli. Uno sguardo storico consente infatti di cogliere in Campania e nel Meridione una ricca tradizione culturale con notevoli contenuti nei settori scientifico-sperimentali fino al XVIII secolo, rivoltasi in seguito al versante storico-filosofico. Ciò che manca oggi nel Mezzogiorno è invece un solido sviluppo culturale del rapporto tra ricerca scientifica e mondo produttivo, e, ancor più, una *cultura della programmazione* industriale, economica, formativa e ciò per responsabilità collettiva, voglio dire anche del contesto in cui è inserita e opera l'Università. Il dato italiano di alcuni decenni di incertezze e di insolvenze legislative in materia di scuola ed università rischia allora di accentuare ulteriormente il divario Nord-Sud, poiché, in assenza di una riformulazione della ricerca scientifica di base ed applicata come investimento nel medio termine e non più come voce residuale nei capitoli di spesa, si rende problematica la formazione di solide *scuole scientifiche* che solo possono garantire il fiorire di attività culturali durevoli, operando come centri di aggregazione ed interscambio nel tessuto sociale.

Ma anche quando gli sforzi e gli impulsi propositivi di un singolo Ateneo quale l'Università di Napoli — sebbene operante in condizioni di notevole disagio, enormemente gravata da esigenze stringenti di assetto edilizio di ampliamento dell'organico del personale amministrativo e di ridimensionamento funzionale per la sua eccezionale e non più sopportabile pletoricità — ricercano nuovi orizzonti operativi a Sud, pur in assenza di una svolta reale nella politica sull'Universi-

tà, i segnali di consapevolezza della città nei suoi centri decisionali, sono apparsi contraddittori e talora persino flebili: dal mondo produttivo agli Enti locali, entrambi interlocutori autorevoli ai quali l'intero sistema formativo e l'Università di Napoli in particolare ha inteso e intende tuttora, nonostante la deludente esperienza, guardare con fiducia per un rilancio economico, sociale e culturale di tutto il Meridione.

In effetti la validità e l'affidabilità di un sistema formativo si misurano non solo sull'efficacia degli operatori culturali ad esso addetti,

ma anche su quella delle strutture e delle relative condizioni in cui agiscono ed operano, nonché sulla reattività del contesto sociale. E a tale proposito va detto che quella dell'Università di Napoli è una condizione non ancora soddisfacente se si riflette al fatto che, nonostante la sua dichiarata volontà di aprirsi all'esterno, di partecipare attivamente alla vita sociale, le risposte non sono purtroppo adeguate. Vale per tutte la considerazione che, pur essendovi un forte impegno da parte dell'Università, si è avuto il fallimento di due iniziative consorziali basate sulla partecipazione di

industrie del Nord.

E allora richiamare oggi l'attenzione di tutte le forze culturali, sociali e politiche sui termini attuali della « questione meridionale » assume un significato che va ben al di là degli appelli di maniera: poiché i segnali di consapevolezza del proprio ruolo culturale nei processi di sviluppo del Sud riscontrabili nel sistema formativo in tutte le sue articolazioni, costituiscono la premessa necessaria ad una più ampia strategia di interventi per una qualità della vita civile, economica e culturale cui il Mezzogiorno d'Italia aspira oggi a pieno titolo.

Mons.

Antonio Riboldi

Vescovo di Acerra

E' chiaro che scegliere, per la FUCI, di venire a parlare di una realtà come quella della formazione culturale a Napoli piuttosto che a Milano, è un modo di presentare il problema. Ma non si può essere certi che facendo questo a Napoli riusciamo ad interpretare una situazione culturale precisa, il problema di una formazione vera e propria.

Perché oggi non si sa con certezza definire l'Italia: per uno che sta al Nord, Mezzogiorno è una parola, ma dove cominci, dove finisca, chi stia nel Mezzogiorno, non è chiaro.

Mezzogiorno è Bari, Catanzaro, Palermo, Enna o Napoli, Caserta... E' difficile delimitare una realtà così complessa, tanto che qualcuno dal punto di vista economico l'ha chiamata una pelle di leopardo. Possiamo trovare zone altamente industrializzate ed altre ferme all'economia rurale, delle punte avan-

zatissime di economia e di benessere, e delle sacche da quarto mondo, per non dire quinto, che convivono a pochi chilometri l'una dall'altra. Possiamo trovare una persona che ha coscienza di essere uomo, e una persona che non ha ancora la coscienza alfabetica di essere uomo.

Possiamo quindi incontrare diversità di discorsi: uno imprenditoriale ed uno assistenziale, ad esempio.

Una volta il sindaco di Palermo disse giustamente ad una Tavola Rotonda cui anch'io partecipavo, che è ingiusto classificare tutta la Sicilia allo stesso modo, poiché Palermo è una cosa, Enna un'altra. Lui sosteneva che Enna sia una piccola Svizzera, senza problemi, anche se io dubito che esistano piccole svizzere, mentre Palermo un'altra realtà, quella che conosciamo.

Ecco allora che dal vivere dentro il Mezzogiorno nasce una prima avvertenza quando si parla di formazione. C'è il rischio di fare un progetto culturale, una formazione che risulti massificata e massificante. Si può considerare certamente la matematica uguale per un paese della Brianza e un paese della Sicilia, ma il modo di andare a scuola, di essere scuola, far cultura, è diverso al Sud rispetto che al Nord, perché abbiamo a che fare con soggetti diversi.

E sarebbe assurdo nella formazione come nella catechesi, quando dare in mano il catechismo CEI allo stesso modo a Milano o in Sicilia porta al fallimento, se non esistono buoni mediatori. A questo punto arriviamo all'interrogativo di fondo: quale formazione?

Io parlo soprattutto di una formazione umana spirituale. Tutti abbiamo guardato con molta curiosità i famosi ragazzi dell'85, non so se riusciranno ad essere anche dell'86. E però curioso: alle loro prime uscite, io ho guardato sbigottito al fatto che abbiamo chiesto « strutture »... So che potrei non risultare simpatico ai milanesi, ma che sia Milano a chiedere strutture... mi domando cosa dovrebbe chiedere Napoli.

In pratica, Milano ha chiesto aiuto a Napoli per avere le strutture! E questo è capovolgere il concetto di giustizia.

Ma a parte questo, fermarsi alle strutture è certamente riduttivo. Infatti poi i ragazzi hanno fatto un salto in su, ed hanno parlato di tasse e di finanziaria; ma anche a questo punto mi sono scandalizzato per la piccolezza della meta. Un movimento non si può dare solo questi piccoli traguardi, non può fermarsi alla rivendicazione del non pagare le tasse, senza porre attenzione invece a come vengono spesi i soldi dal Governo in Italia, se con attenzione all'uomo o semplicemente con attenzione ai conti dell'« azienda Italia ». Questo era il punto!

Poi è venuto fuori, proprio a Napoli, il discorso lavoro, la marcia dei duecentomila. Ma anche allora non mi sono sentito pienamente convinto. Perché vorrebbe dire che un alunno vuole una scuola che con poche tasse gli permetta di andare a lavorare. A questo punto l'unica formazione necessaria sarebbe quella professionale, non sarebbe più « scuola ». Dovremmo chiederci: il lavoro è l'uomo? E' tutto l'uomo?

Se così fosse, se nel lavoro e solo in esso l'uomo è totalmente realizzato, allora limitiamoci ad istituire «punti lavoro», uomini lavoro e tutto si conclude così.

Ma mi pare diminutivo della realtà dell'uomo il ricondurre tutto al solo aspetto del lavoro; al contrario, anche il lavoro si colloca dentro un disegno complessivo, al di sopra del quale c'è un uomo, un uomo che va a scuola, che può andare a scuola, che si prepara anche al lavoro, ma anzitutto un uomo che vuole essere uomo.

Qui la definizione si perde. Voi pensate a come il governo ed il parlamento non sono ancora riusciti a elaborare un programma per le medie superiori, e si sta ancora litigando sui principi di un progetto educativo. Il che vuol dire che alla fine ci troveremo con un risultato che sarà la somma dei sì e dei no dei vari partiti, non il risultato di un progetto educativo, ma la somma delle vittorie e delle sconfitte delle forze politiche.

D'altra parte, esiste in Italia oggi una passione per formare l'uomo? C'è una volontà di formazione? E che uomo ci si aspetta? Quando Romiti afferma che è oscurantismo cattolico difendere l'uomo prima del profitto, esiste ancora una definizione, un posto, una battaglia per l'uomo?

E allora torniamo al punto: dire formazione che cosa vuol dire? Io mi rifaccio ad un concetto rosminiano che mi piace molto; Rosmini ha guardato l'uomo, la vita e la cultura in un modo particolare, da un punto di vista che credo sia attuale. Quando parlava di uomo, intendeva la sua integralità considerata a partire da tre dimensioni, l'una a servizio dell'altra, in una delicata armonia.

Anzitutto una *prospettiva temporale*: in essa rientra tutto quello che noi chiamiamo «sociale», vale a dire l'uomo con i suoi bisogni nel tempo. Giustizia comporta che l'uomo sia libero da preoccupazioni, di ogni uomo cioè il lavoro la casa, un modo di vivere. Quando si sale di un gradino incontriamo l'*uomo culturale*, l'uomo che ha una dignità, una coscienza di sé, ovvero che è consapevole di una cultura, che fa di lui non un oggetto che lavoro e che mangia, ma un uomo veramente. Infine la dimensione dell'*integrità*, il cui punto di partenza

è l'uomo spirituale. L'uomo secondo Rosmini, è allora un cono capovolto, con una base minima nel tempo che sia larga nello spirito, nella cultura e trova la sua dimensione ultima nel realizzarsi in Dio. Formare l'uomo vuol dire allora creare questo tipo di uomo, non facendogli mancare quello che è materiale, temporale, ma senza fargli mancare, la parte culturale e quella spirituale che da il senso a tutto.

Guardare ad un progetto veramente formativo vuol dire tener presente tutto questo.

Vi è allora una società, una scuola che non deve guardare tanto alla struttura ma al servizio, in cui lo scopo di chi serve è quello della crescita dell'altro.

In Campania, tutto questo è idea, è progetto, come ha detto molto bene il prof. Cilberto? O può essere una realtà?

Io credo oggi debba essere la realtà.

Se noi in Campania ci mettiamo dal punto di vista delle realtà più povere, la realtà ci indurrebbe allo sconforto.

Il problema del lavoro, ad esempio.

E' un beneficio che si aspetta da qualcuno, ma senza neppure ribellarsi. Cioè neppure si è sfiorati dall'idea che il lavoro sia un diritto, e che per averlo non è giusto vendere la propria coscienza, alla camorra o alla dipendenza di un partito, qualunque esso sia, di modo che non abbiamo più persone che esprimono un voto in nome di una idea, ma in nome di un ringraziamento.

Ora, di fronte a questo, di che idea di formazione parliamo?

Voglio fare un altro esempio.

Il concetto di libertà: viaggiare a Napoli, parlare a Napoli. Può un ragazzo dell'hinterland o della periferia parlare tranquillamente, come può accadere a Milano? Molte volte il ragazzo dell'hinterland conosce un meraviglioso parlare, che è quello di non parlare di ciò che sente, ma parlare di ciò di cui non ha nessuna paura.

E dobbiamo anche chiederci noi cristiani quale posto dobbiamo avere in questa formazione. Anzitutto,

parlando alla FUCI, ricorderei la necessità del coraggio di avere delle idee di dirle e viverle.

Non dobbiamo pretendere o aspettare che i nostri fratelli le abbiano: l'importante è che noi ne abbiamo, e questo è essere uomini di Chiesa.

Noi sappiamo che oggi, il progetto educativo della Chiesa è osteggiato, essere cristiani oggi è quasi un delitto.

Confusi i concetti, non si capisce più quello che è onesto e quello che non lo è.

Essere qui vuol dire avere le idee chiare, con molta onestà; oggi come cristiani non abbiamo nulla da nascondere, direi che dovremmo avere, come cristiani, senza superbia, una visione chiara di quella che è la verità, di ciò che è servizio all'uomo.

Noi dobbiamo avere questa consapevolezza, perché allora avremo il coraggio per realizzare tutto questo, senza confonderci, non per superbia, ma per amore di chiarezza.

Io devo sapere cosa vuol dire essere un giovane, cristiano, uno della FUCI. La gente ha diritto di sapere chi siamo noi, e noi dovremmo già dare nella vita, nel modo di esistere una immagine che sia testimonianza di chiarezza evangelica.

Allora ecco che parlare oggi di formazione non vuol dire abbattere le culture, le singole ricchezze culturali delle varie realtà.

Un domani che un napoletano non fosse più tale, intendendo napoletano nel senso di una ricchezza culturale, sarebbe una perdita, la distruzione di una cultura locale che ha una sua ricchezza e nobiltà.

Allora formare vuol dire rispettare una cultura che già esiste, cercando di togliere di mezzo che ne impediscono lo sviluppo e permettono il sorgere di devianze anche di carattere culturale.

Ci si può riuscire. La fede ha insegnato che noi cristiani abbiamo creduto anche all'impossibile. Nel momento in cui dicessimo che l'impossibile non esiste, anche noi saremmo dei razionalisti che vivono dei fallimenti degli altri.

Allora vogliamo pensare ad un tipo di formazione che sia un nostro servizio.

Conclusioni

di

Franco Casavola

Proviamo a trarre delle conclusioni da queste tre voci che abbiamo ascoltato.

Di Colombo ricorderò soprattutto questa frase: «La risorsa più scarsa del Mezzogiorno è lo spirito imprenditoriale». Dunque Colombo ci richiama a uno degli obiettivi fondamentali del sistema formativo nel sud, vale a dire la creazione di questo spirito imprenditoriale.

Da Ciliberto raccoglierei quest'altra considerazione: l'assenza di un adeguato coordinamento tra la ricerca scientifica e tecnologica e il sistema produttivo per la crisi di un progetto di programmazione industriale.

E invece da Mons. Riboldi richiamei il forte accento che egli ha posto sulla necessità di un progetto educativo per l'uomo. Ora, mi pare possibile a questo punto tirare questa prima conclusione: il problema del Sud non è più oggi proponibile come un problema economico, di infrastrutture, di flussi finanziari, di meccanizzazione dell'agricoltura o di industrializzazione. Occorre oggi venire a capo di questo dato più radicale: il problema del Sud è un problema che sta nella testa, è un problema di mentalità.

Ora, come è possibile arrivare ad una analisi per quanto possibile corretta delle caratteristiche storiche di una mentalità? E come si può aiutare la realtà prodotta da questa mentalità a modificarsi? Evidentemente non c'è altro strumento più efficace da questo punto di vista del sistema formativo, sia pure entro quel ventaglio di canali molto più esteso rispetto ad un

secolo fa, che abbiamo ricordato all'inizio di questo nostro incontro.

Cosa significa cambiare la mentalità? Significa anzitutto che non si dà spirito imprenditoriale soltanto acquisendo competenze professionali, così come non si dà programmazione industriale se non c'è una comunità coesa da un grande progetto di realizzazione di un sé diverso da quello incontrato dalle generazioni che ci hanno preceduto.

Allora il sistema formativo richiede anzitutto consapevolezza degli errori tramandati, per elaborare una cultura del mutamento. Si tratta di una consapevolezza globale di cosa sia la realtà del Mezzogiorno, non una semplice conoscenza, sia pure registrata con gli strumenti della ricerca storiografica, scientifica-sociologica, politologica delle varie e slegate cause o dei vari e slegati aspetti della realtà meridionale.

Una conoscenza globale, complessa, che non tema di andare a fondo verso le radici delle questioni dell'uomo meridionale, perché spesso ci arrestiamo solo alla rilevazione dei dati sintomatici esterni: il disordine delle nostre città, la disorganizzazione della vita economica, la mancanza di coordinamento tra le attività produttive dell'agricoltura e una convergente azione economica nell'agricoltura, nel rapporto tra sistema industriale e struttura terziaria, e così via.

Ma questi sono soltanto sintomi dell'assenza di una realtà più profonda che è quella complessiva della comunità civile. Quando manca una comunità civile, manca evidentemente il modello profondo della solidarietà.

La cultura meridionale è anche caratterizzata da una assenza di un orizzonte sociale che sia vitalizzato da un esteso spirito di solidarietà.

Occorre avere la forza di dire che tutto ciò che interrompe questo arco di 360 gradi dell'orizzonte sociale, che solo consente la vita di una comunità civile, deve essere consi-

derato negativamente anche quando sia attestato da valori lungamente sperimentati e da lontano ereditati.

Occorre sapere dove si può rifondare, quale cambiamento si ritenga essenziale per uscire da questa sorte di ragnatela che ci avvolge tutti e che non ci consente di progredire verso la modernità, se non verso quella modernità imitata dai modelli del nord del Paese, una modernità soltanto esteriore, fatta di oggetti che significano in modo puramente esteriore e vacuamente simbolico l'esser inseriti dentro la realtà di benessere di regioni più progredite del Paese.

E direi che Napoli, forse più che tutto il resto del sud, è l'emblema di questa falsa modernità: abbiamo in tutti i «bassi» gli elettrodomestici e i televisori, abbiamo le nostre case che sopportano sempre più antenne televisive.

Ma certamente la condizione esistenziale sia privata che pubblico-sociale dell'uomo di questa città non può essere certamente definita corrispondente alla modernità degli strumenti e degli oggetti del progresso materiale di cui i napoletani fruiscono.

Dunque dobbiamo chiarire che le nuove tendenze del Mezzogiorno debbono avere, al di là e al di sopra delle grandi scelte della struttura di sostegno materiale, una meta, un traguardo finale che certamente non sarà raggiungibile in termini brevi dato che i processi di mutamento della mentalità e dello spirito individuale produttivo sono processi di lunga data, che puntano però non verso questa falsa modernità, ma verso una civiltà della solidarietà sociale e della dignità umana.

Progresso difficile, perché, come accennava Mons. Riboldi — ma il tema è stato ripreso sotto diverse angolature sia da Colombo, sia da Ciliberto — ostacolato oggi dai contesti in cui si muove la logica del rilancio del grande industrialismo, della grande evoluzione post-industriale in tutte le aree progredite del mondo.

Un rilancio della condizione funzionale e subalterna dell'uomo e dei suoi progetti di comunità e di solidarietà, rispetto, invece, ai progetti delle tecnocratie, delle oligarchie politiche ed economiche, che ritengono razionali soltanto gli obiettivi del processo di sviluppo del sistema planetario, non gli obiettivi del progresso della comunità dell'uomo.

Documenti di lavoro

La formazione nel gruppo FUCI

Premessa

Negli ultimi anni, abbiamo potuto constatare come l'adesione alla FUCI sia progressivamente aumentata (vuoi nella nascita di nuovi gruppi, vuoi nell'arrivo di nuove persone già esistenti).

Quest'aumento, che non è solo numerico, ha portato nuove energie al lavoro federativo, ma anche un bisogno di ribadire quelle che sono le linee principali dello stile fucino.

Proprio perché la nostra dimensione di federazione conosce per ciascuno un breve ma significativo passaggio esistenziale, si avverte da più parti l'esigenza di riproporre quelli che sono « frammenti » di una modalità non solo di lavoro ma essere persone nella Chiesa e nella società civile; che è nello stesso tempo autonomia delle scelte dei gruppi e legame con la dimensione regionale e nazionale della Federazione.

La nostra natura di federazione e non di movimento, conosce infatti da sempre un approccio alla « formazione », che non è descrizione né imposizione di comportamenti e idee omogenee e omologabili per ogni fucino; « formazione » è far crescere le coscienze nella acquisizione di uno stile (prima di tutto personale) che gioca nel dialogo, nella ricerca, nella comunicazione degli strumenti, che gioca la fede nella compagnia dell'uomo, nelle ricchezze e nelle debolezze dell'unica storia. Uno stile che per altro non si ritiene debba essere caratteristica esclusiva della FUCI; ma che esso vada proposto e condiviso nella realtà delle chiese locali e si voglia capace di dialogo, in una dimensione specificamente culturale, con ogni interlocutore disponibile anche al di fuori della comunità dei credenti.

Formazione come stile di laicità

Questo stile di coscientizzazione porta continuamente a rivedere le nostre scelte nel presente con quelle compiute nel passato, senza per altro rinnegare nulla o assolutizzare tutto, per poter acquisire tutti quegli strumenti critici capaci di proiettare maggiormente l'impegno verso la costruzione del Regno.

E' compiere perciò un lavoro culturale che non si esercita solo nei cunicoli intellettuali ma che diviene progetto per l'esistenza dell'uomo. Parlare allora di lavoro culturale come dimensione della formazione è cercare di tracciare alcune linee teoriche all'interno degli ambiti che ci sono propri: la comunità ecclesiale e quella civile, in specie l'Università. Per la formazione laicale non ci si può affidare alla sola analisi e progettualità teorica riguardo all'attuale situazione storica. Una formazione laicale organica si costruisce vivendo insieme teoria e pratica, costruendo e verificando nel concreto, come e su che cosa possiamo essere fedeli al Vangelo e alla storia di oggi.

Chiesa

In un momento storico che sta portando la Chiesa italiana verso la stagione di « un secondo post-concilio », rimane fondamentale l'esigenza e la dimensione del lavoro teologico nei gruppi FUCI.

Non è la ricerca di uno specialismo in un settore degli studi teologici, ma il tentativo, la fatica di ricercare una spiritualità laicale che dia a ciascuno la possibilità di crescere nella fede, di appartenere consapevolmente al cammino del Popolo di Dio, di servire la chiesa locale.

E' far crescere le coscienze nel nutrire la propria fede nell'ascolto della Parola che si traduca in una vita spirituale personale alimentata da un dialogo di preghiera e fondata sulla partecipazione alla vita sacramentale della Chiesa, momento in cui si compie l'azione salvifica di Cristo nella storia. E' ancora educare le coscienze al confronto e alla verifica della propria fede con le scelte e le risposte che la Chiesa cerca di definire in relazione alla sfida della storia.

Università

In questa grande trasformazione sociale e politica un ruolo fondamentale è giocato dall'università come luogo in cui le lacerazioni socio-culturali e le crisi sono ancora aperte.

E' portare al centro del nostro impegno l'attenzione all'università non come esaltazione elitaria, ma come momento privilegiato per l'educazione delle coscienze verso il sapere e le sue leggi.

E' credere che l'università non sia né per il presente né per il futuro solo area di parcheggio per le situazioni irrisolte, ma il luogo dove ricomporre il rapporto tra realtà e conoscenza, tra sapere ed esistenza.

E' la volontà di lavorare in università come credenti che cercano con tutte le persone di buona volontà, di trovare l'armonia tra le coscienze e le leggi del sapere, di trovare le linee che siano basi per un progetto di rinnovamento sociale e civile.

Conclusione

Notiamo allora che l'attenzione propria dello stile formativo non è solo un momento di decantazione di linee teoriche di analisi, di discernimento, e di finzione di nuove categorie di comportamento, ma è il segno di una Chiesa in servizio all'interno della storia, mediazione tra coscienza personale e comunitaria, tra il vecchio e il nuovo, è spingere ciascuno a riconquistare la fatica del pensare e a mettere in gioco la propria vita in ogni momento e in ogni settore.

In definitiva è proseguire sulla linea della « scelta religiosa », compiuta dalla chiesa italiana e dall'Azione Cattolica (alla cui famiglia apparteniamo) che ha spinto i credenti a sentirsi personalmente responsabili senza complessi di autosufficienza nella ricerca di linee e valori per la convivenza umana.

La formazione di una laicità matura che si va costruendo attraverso il lavoro culturale e che accetta positivamente la sfida della complessità, si gioca in modo complementare nella ricostruzione teorica delle grandi trasformazioni avvenute negli ambiti della nostra esperienza, e nel momento ineliminabile ed autonomo del confronto fattuale e del giudizio critico sui singoli temi.

Quello sforzo elaborativo di ricostruzione non può eludere questo momento, ma anzi esso rende più consapevoli nell'irrinunciabile arrischiamento della propria fede della propria identità nel compromettersi con questa storia.

Il lavoro in università del gruppo FUCI

Con il presente testo non si intende riassumere né tantomeno esaurire la riflessione della FUCI sul problema università. Si ritiene solo di fornire alcuni spunti di riflessione di carattere generale che sembrano particolarmente urgenti in base a quanto emerso dal lavoro preparatorio nei gruppi di studio riguardo al tema.

L'azione della FUCI ha come punti di riferimento due realtà specifiche tra loro intimamente connesse che è opportuno considerare in modo separato:

A) Pastorale universitaria.

Siamo consapevoli delle difficoltà di definire l'ambito e le modalità di questa azione, ci preme sottolinearne alcune caratteristiche: soggetto di essa è la chiesa locale in tutte le sue componenti; la finalità fondamentale della pastorale universitaria è quella di mettere in dialogo in un'ottica di servizio le comunità ecclesiali diocesane e parrocchiali con chi vive in università attraverso l'elaborazione di specifici metodi e strumenti, al fine di attuare una proficua mediazione tra l'annuncio di fede e l'istanza culturale sostenuta dall'università stessa.

Forma ineludibile dell'azione pastorale è l'evangelizzazione da persona a persona che si sostanzia nella capacità di condividere i problemi e le istanze positive di chi vive la dimensione universitaria.

Inoltre i singoli gruppi FUCI si pongono come possibile luogo di formazione, come proposta per un itinerario di crescita in una fede critica.

La FUCI inoltre collabora al servizio pastorale della realtà universitaria in accordo con il piano pastorale della chiesa locale.

Lo stile che ci contraddistingue è la capacità di cogliere nel vivere universitario i germi di vita, di creatività, di senso dei nostri ambienti.

B) Problemi degli universitari e dell'università

Solo con un lavoro di conoscenza, condivisione e tentativi di risoluzione dei problemi che oggi attraversano la realtà universitaria, la nostra testimonianza cristiana e la nostra presenza evangelizzatrice potrà essere più credibile.

In particolare le aree più scottanti che dovrebbero essere oggetto dell'azione e della riflessione dei nostri gruppi, in un equilibrio di attenzione alle dinamiche complessive e a quelle locali, ci sembrano le seguenti:

- animazione culturale. Nasce dalla consapevolezza che oggi è molto forte la tendenza ad accettare con passività i problemi presenti nella società e nell'università;

- adeguamento dell'università alle nuove esigenze attraverso l'organizzazione istituzionale soprattutto nel ripensamento di una riforma dell'università; l'obiettivo prioritario della didattica inoltre è quello di fare emergere la sua vera natura dialogica che si pone come ideale crocevia tra ricerca, studio e istanze culturali emergenti, investendo le nostre forze di animazione culturale su questo aspetto.

In particolare può essere importante riflettere e provocare riflessioni nel campo accademico e studentesco, sulla fecondità culturale e professionalizzante che i metodi interdisciplinari proposti dalla sperimentazione dipartimentale, possono offrire;

- rapporto tra università, mercato del lavoro e territorio. Sulla domanda di istruzione superiore si esercitano tensioni che possono essere interpretate correttamente solo alla luce di dinamiche sociali, economiche e politiche complessive; impostare correttamente il rapporto università mercato del lavoro vuol dire agire di concerto sui due versanti del problema, quello dell'organizzazione della formazione superiore e quello della organizzazione del lavoro e delle regole della sua ristrutturazione. In quest'ottica non va tralasciato di considerare il problema dell'ordinamento della ricerca, sia come ambito di possibile sbocco occupazionale, sia soprattutto come dimensione fondamentale dell'università su cui si innestano i meccanismi formativi e produttivi della società complessa;

- diritto allo studio. Il nostro compito è comprendere e far conoscere la normativa nazionale e locale, nei suoi aspetti più palesi e diretti ed in quelli più surrettizi ed indiretti, certificando in che modo viene attuato e gestito il diritto allo studio. Occorre vivere l'accoglienza e la condivisione non in termini di mero assistenzialismo, bensì in un'ottica di presa di coscienza di diritti normativamente riconosciuti da esigere e realizzare, con decisione e responsabilità insieme agli studenti in vario modo emarginati, permettendo loro di vivere con maggiore pienezza l'esperienza universitaria.

Gli strumenti

Oltre al gruppo di facoltà e al gruppo di ateneo, che pur restando occasioni significative di lavoro non possono esaurire la creatività del nostro impegno, si tratta di trovare e mettere in comunicazione all'interno della federazione nuovi strumenti e nuove modalità che consentano ai gruppi di vivere e affrontare adeguatamente le problematiche locali, sia pure senza perdere di vista l'orizzonte complessivo culturale ed istituzionale.

Occorre peraltro conservare quello stile tipicamente fucino di compagnia e di non prevaricazione delle altre forme di intervento. E' opportuno cercare di sollecitare un confronto e, ove possibile, un impegno comune di tutte le componenti studentesche ed accademiche, politiche e culturali interessate alle trasformazioni universitarie, altrimenti isolate all'interno delle loro singole competenze.

Le mozioni approvate dall'Assemblea Federale

L'Azione cattolica verso la VI Assemblea Nazionale

In un contesto che vede sul piano civile l'emergere di nuove istanze riguardanti la persona di ordine morale, culturale ed economico e sul piano ecclesiale l'ambivalenza di proposte improntate ad uno stile ora di profonda condivisione, ora di riduzione e semplificazione, si colloca la VI Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana. Nell'approssimarsi di tale occasione la FUCI intende soffermarsi su alcuni aspetti da sottolineare in particolar modo in sede assembleare.

L'Azione Cattolica e il Concilio

La Chiesa del Concilio sceglie di iniziare un cammino di ricerca di nuove consapevolezze storiche, dando il proprio contributo e sentendosi parte di una comunità da cui tanto può e deve ricevere. Nel dialogo con le coscienze, con la cultura moderna, dunque, non ci si può più porre in atteggiamento di contrapposizione: alla contrapposizione si preferisce l'assunzione positiva non solo dei problemi ma anche dei tentativi di soluzione che la cultura moderna stessa pone. Infatti la scelta religiosa, pensata, verificata nel Concilio e suggellata nello Statuto dell'ACI non è la scelta di un ambito o di un campo, bensì è la volontà di farsi carico, all'interno della realtà, in modo non astratto e consolatorio, dei travagli degli uomini del nostro tempo; si sviluppa in una prospettiva di ricerca che assume la responsabilità della precarietà e della pluralità. In questo modo si realizza continuamente la carica profetica e provocatoria della laicità, intesa non solo come «status», ma come esperienza consapevole della condizione e della storicità della ricerca di Dio, nel primato della coscienza, nella libertà e responsabilità.

L'Azione Cattolica e la pastorale d'ambiente

Nell'attività pastorale si rende necessario scegliere un nuovo atteggiamento ed un nuovo modo di intendere la fede e l'evangelizzazione, aiutando a comprendere e valorizzare quei campi fin'ora esclusi da una tradizionale concezione dei luoghi in cui incarnare e portare l'annuncio di fede.

La pastorale territoriale non basta più per rispondere alle sfide della storia, proprio nel momento in cui gli ambienti diventano sempre più importanti, perché in essi le persone si rapportano in modo peculiare, attraverso forme e caratteristiche proprie, che interrogano oggi l'evangelizzazione, la pastorale, le realtà associative, perché predispongano gli strumenti adeguati.

Diventa sempre più impellente, dunque, per una associazione in cui i laici si assumono da protagonisti la missione della Chiesa, la verifica sul modo della pastorale di ambiente, decisivo per una fede che sappia dirsi e porsi in atteggiamento di costante ricerca e di costante ascolto della Parola di Dio e della storia degli uomini.

La FUCI è uno dei movimenti «esterni» della ACI, che cioè posseggono un'autonomia pur facendo e sentendosi parte della grande famiglia dell'ACI. In particolare, la FUCI ha esercitato un ruolo di formazione e sviluppo di tutte le potenzialità nel carattere laicale e popolare dell'ACI.

La FUCI è il modo con cui l'ACI è presente ed opera nell'Università e specialmente tra i giovani universitari (cfr. Regolamento nazionale ACI n. 71) per cui essa può dare un contributo rilevante all'elaborazione di un progetto di pastorale di ambiente che, nelle Chiese locali e a livello nazionale, veda impegnata tutta l'AC, essendo la pastorale di ambiente frontiera missionaria per tutta la comunità dei credenti e sfida a tutta l'AC, ancora prima di essere luogo di impegno e di ascolto per movimenti specializzati.

La stagione civile ed ecclesiale del post-Loreto interpella L'ACI

I mutamenti nelle condizioni sociali, culturali, politiche ed economiche della nostra società, richiedono nuove categorie culturali mediante cui rapportarci con i nostri simili e con le cose, nuove forme di presenza, nuove sensibilità pastorali (cfr. CIPP).

Ciò si traduce in un contributo alla ricerca, già in atto, di nuova politica a partire soprattutto dalla crisi delle tradizioni ideologiche e dall'affermarsi di movimenti sorti sulla base di nuove istanze: pace, ambiente, donna, qualità della vita, diritto allo studio.

Il Convegno Ecclesiale di Loreto ha riproposto lo stile del convivere tra fratelli, la realtà di comunione della Chiesa, la corresponsabilità, una realtà di Chiesa come unità dei distinti, in cui i carismi siano al servizio della comunità ed in cui il pluralismo è un dato imprescindibile.

Il Sinodo straordinario se da un lato ha voluto essere verifica del Concilio come dono dello Spirito nell'ascolto della Parola, dall'altro ha sofferto dell'eccessivo peso delle preoccupazioni di una parte dell'episcopato.

Prospettive per la VI Assemblea

Alla luce di quanto sopra, riteniamo che occorra evitare che la scelta religiosa, che è un tratto del cammino della Chiesa sotto la forza dello Spirito, della Parola, della storia e del Concilio, si riduca ad un fatto statico, ad una scelta di campo, ad un « vademecum del buon cristiano ».

La scelta religiosa si traduce sempre più nell'azione paziente e stimolante di chi vede nella formazione delle coscienze, nel rigore morale, nella competenza, nell'intelligenza degli avvenimenti, nel pluralismo, il nodo strategico su cui puntare.

Occorre valorizzare il ricco cammino che l'ACI ha compiuto in questi anni di presidenza del Prof. Alberto Monticone continuandone lo stile, ed operare un rilancio dell'AC attraverso la crescente consapevolezza della fecondità storica della scelta religiosa.

L'impegno della FUCI per l'Università

La società in cui operiamo sembra caratterizzarsi essenzialmente come società post-ideologica, dove i confini tra le diverse opzioni (sia sul piano sociale che su quello culturale) non risultano più guidate da grandi sistematiche o visioni globali di senso.

Esiste invece, particolarmente nel mondo giovanile, una comune attenzione e sensibilità su grandi temi (la pace, gli spazi intersoggettivi di comunicazione, la ricerca di una identità personale prima che collettiva), che non è più ostacolata da barriere ideologiche o di rigida appartenenza a strutture forti di aggregazione.

In questo contesto la FUCI, in continuità con quanto detto al congresso di Firenze, rinnova la sua scelta di confrontarsi in modo estremamente aperto con tutte quelle istanze giovanili che costituiscono l'orizzonte dell'ambito universitario. Istanze che, pur provenendo da diversi ambiti politico-sociali, esprimono in genere, piuttosto che un tentativo di autoidentificazione e promozione, il desiderio comune di ritrovare, nel difficile itinerario universitario, percorsi comuni di confronto e di dialogo.

In tale prospettiva la FUCI guarda con interesse al nascere delle varie consulte e coordinamenti studenteschi, che, pur in mezzo alle consuete contraddizioni, si rivelano un importante luogo di comunicazione e di proposta. Già la FUCI a livello nazionale come anche in vari atenei, ha collaborato alla costituzione di queste consulte, che hanno già prodotto un documento a livello nazionale sui nodi cruciali dell'attuale situazione universitaria (con la partecipazione di MGDC, FGCI, FGSi, FGR, GLI, GA, DR).

La FUCI ritiene inoltre che tali organismi possano contribuire, nell'attuale situazione di stallo e di poca chiarezza dei vari progetti di riforma universitaria, a disegnare un nuovo volto della stessa Università, forse meno deformato da quelle logiche di potere che oggi sovrintendono al mondo del sapere, forse più vicino alle nostre aspirazioni ed esigenze di giovani, nonostante tutto, ancora nostalgici di un sapere a misura d'uomo.

L'impegno della FUCI per l'apertura della didattica universitaria alla dimensione critica

La FUCI si impegna a favore di un'apertura della didattica alla ricerca del nuovo. L'attuale situazione della didattica ci presenta una realtà di corsi universitari chiusi all'interazione degli studenti.

Il più delle volte non sono permessi dai docenti o istituzionalmente mancano del tutto gli spazi per l'esercizio di un'azione critica da parte della componente studentesca sulla « trasmissione del sapere ».

Lo sforzo della FUCI deve essere volto all'ottenimento del diritto-dovere di riflettere criticamente sui corsi universitari. Riprendendo il tema posto al centro del Congresso di Firenze, si tratta di orientare la didattica verso la dimensione della memoria e del mutamento: la didattica universitaria deve aiutare a fare memoria del patrimonio culturale acquisito da quanti hanno « cercato, trovato e agito » nella storia di ieri; nel contempo la didattica universitaria deve aprirsi al mutamento, di cui soprattutto gli studenti si devono fare portatori. Il mutamento verso una società più a dimensione uomo.

La funzione della ricerca nell'ambito del rapporto Università-territorio

Nell'ambito della ridefinizione del lavoro di ricerca all'interno delle Università, che si nota muoversi soprattutto sulla linea di una razionalizzazione che eviti sprechi delle già esigue risorse ed energie, ci sembra non debba essere persa l'occasione per recuperare la questione nell'orizzonte del rapporto tra università e territorio.

Riteniamo si debba meglio definire tale coordinata, in riferimento al problema della ricerca.

La giusta preoccupazione che l'Università debba rimanere e sempre più configurarsi come luogo privilegiato di ricerca scientifica al di là delle preoccupazioni economiche, non deve altresì isolarla in un fittizio ambito di produzione di conoscenze meramente accademiche.

A tale proposito ci sembra debba essere sicuramente superata la situazione in cui si vengono a trovare soprattutto i piccoli e medi centri universitari, in cui la possibilità di usufruire di strutture non congestionate, permette la risoluzione di microrealizzazioni di ricerca in collaborazione con l'industria, in assenza però di progettualità di ampio respiro in una prospettiva invece in cui l'interlocutore è il singolo docente e non la struttura universitaria come tale.

Le nuove università private e la crisi dello stato sociale

La crisi dello stato sociale, la deregulation in atto, ha favorito il sorgere di nuove università private portate a strumentalizzare i piani di studio di facoltà tradizionali per gli interessi economicamente forti.

Una università mercantilista e d'élite può svuotare di ogni significato la riforma dell'Università di Stato; va a discapito di una risistemazione del ruolo delle facoltà in funzione dei mutamenti sociali e delle nuove domande culturali.

L'università « cosa di tutti » va salvaguardata con una presenza motivata, perché i disegni neoconservatori creano privilegi e baronati, « un crescente deficit di solidarietà »; minano ogni nuovo discorso pedagogico tra studenti e docenti; non tutelano gli studenti poveri perché mirano ad una ristrutturazione di tipo neoliberale e neoliberista.

Università di piccole dimensioni e di nuova costituzione

Uno dei nodi cruciali della riforma del sistema universitario è il riequilibrio della distribuzione della popolazione studentesca sul territorio nazionale.

Infatti, a fronte della insostenibile congestione degli atenei maggiori, che incide pesantemente sulla qualità della didattica e sul diritto allo studio, il numero degli studenti in quelli più piccoli e soprattutto di nuova costituzione, è di gran lunga inferiore rispetto alle loro potenzialità strutturali.

Queste università, inoltre, stentano a « decollare » in termini di produzione culturale e di ricerca scientifica. **E' urgente una riflessione** sulle possibilità di valorizzazione del ruolo delle sedi minori, nel quadro di una programmazione nazionale che abbia come obiettivo prioritario il miglioramento della qualità del servizio.

Questa strada ci sembra la più razionale e più giusta anche di fronte alle tentazioni corporative che mirano ad innalzare barriere elitarie e privatistiche e vanificare i tentativi di riequilibrio socio-economico Nord-Sud di cui l'Università è momento portante.

Per un ruolo d'avanguardia delle Università del sud

Va denunciata nel Sud l'incapacità di superare le visioni stereotipate della cultura per un rapporto differente tra Mezzogiorno e democrazia.

L'istituzione di nuove università in zone tradizionalmente periferiche doveva significare ricerca di strumenti analitici per l'atteccimento di una visione della cultura intesa come patrimonio comune.

Si è invece assistito all'ennesima divaricazione tra la società civile e gli intellettuali, tra la problematica reale e le elaborazioni teoriche delle accademie.

Lo « splendido isolamento » dell'università nel Mezzogiorno sta generando fattori di strumentalizzazione economica e politica, poiché la cultura rischia di diventare strumento di pochi.

Cominciare a concepire l'università come potenziale avanguardia culturale significa intenderla come strumento di civiltà portatore di pluralismo.

Negli atenei, intesi come luogo di riflessione, può fortificarsi una coscienza critica; la testimonianza dell'« uomo che non sa accettare » può costituire un valido contraltare dinanzi all'appiattimento delle coscienze se è frutto di elaborazione culturale adeguata; se si ha il coraggio di passare dalla vaghezza declamatoria agli atti concreti.

Laddove la mafia aggredisce e la povertà vecchia e nuova è diffusa, l'evoluzione della storia chiede una ricerca esaustiva animata dalla fatica del concetto, centri di formazione vicini al concreto dipanarsi dei tragici del mondo sociale e dei suoi sottosistemi.

La pastorale universitaria

Siamo consapevoli che oggi in noi e nella nostra Chiesa non c'è sufficiente chiarezza riguardo alla pastorale universitaria. Si tratta di un problema complesso che coinvolge le realtà ecclesiali, giovanili, culturali e sociali.

Come FUCI abbiamo espresso più volte il desiderio di fare chiarezza sull'aspetto teorico e sulle linee operative della pastorale universitaria, per aiutare la chiesa locale ad offrire un servizio qualificato.

E' particolarmente urgente, quindi, che riusciamo ad avviare un confronto rigoroso tra i nostri gruppi su contenuti e metodi, teorici e pratici, della pastorale universitaria.

Proponiamo a tal fine, di costituire una commissione di studio a livello nazionale formata dai rappresentanti dei gruppi che stanno riflettendo su questo problema o che hanno già fatto esperienze concrete. Il compito di tale commissione dovrebbe essere quello di raccogliere e studiare i contributi che tutti i gruppi locali devono impegnarsi a far provenire al centro.

Grazie a questa riflessione la commissione sarà in grado e dovrà sollecitare la base per un ulteriore approfondimento e per possibili nuove realizzazioni pratiche.

Importanza di nuovi organismi delle chiese locali per l'attuazione di una pastorale universitaria

C'è una chiara evidenza nelle singole realtà delle nostre Università di un'assenza del problema « fede » da una parte, di una forte esigenza di accoglienza dall'altra. Ci sembra necessario pertanto sottolineare l'importanza di nuovi organismi nelle Chiese Locali finalizzati alla attuazione di una pastorale universitaria, come luoghi e strumenti importanti per l'evangelizzazione. Al di là di ogni spirito di crociata e del recupero di centri aggreganti, si avverte oggi nell'università l'esigenza di un primo annuncio di fede ai « lontani » attraverso la Parola di Dio, che meglio si esprime in un luogo fisico dove l'accoglienza diventa comunione e condivisione, dove sia possibile il confronto libero delle idee. A partire dal kerigma, la Chiesa locale, attraverso strumenti adeguati alla specifica situazione, può offrire a ciascuno studente, durante il corso di studi, un itinerario biblico di ricerca del Dio-che-viene e del ruolo di ognuno nel proprio tempo e nella Chiesa.

In questo contesto il gruppo FUCI, in piena sintonia e come espressione della Chiesa Locale, può esercitare il ruolo di coscienza critica e fornire strumenti teorici e pratici per una diaconia nell'università, per ritenere la trama di quella coscienza universitaria e politica che è fondamento di ogni intervento qualificato nella vita degli Atenei.

Alcune esperienze di lavoro fucini già avviate in tal senso documentano ampiamente l'efficacia di questo servizio, non solo ai fini della evangelizzazione, ma anche della crescita culturale dell'ambiente in cui siamo chiamati a operare.

Il problema degli studenti stranieri in Italia

I recenti episodi di violenza che hanno colpito gli aeroporti di Roma e Vienna, e la crescente tensione nel Mediterraneo hanno indotto molti esponenti del mondo politico e dei mass-media a chiedere un restringimento delle norme e dei permessi che regolano l'ospitalità degli stranieri (soprattutto nord-africani) nel nostro Paese.

Mentre condividiamo le preoccupazioni (moralì e politiche) per il ritorno della violenza e delle logiche di vendetta e rappresaglia, siamo nel contempo preoccupati della rinascenza cultura xenofoba, cioè di una cultura nazionalistica che invece di affrontare con una legislazione interna adeguata il problema dell'accoglienza degli stranieri che vengono a studiare e lavorare in Italia, tende a chiudersi nei confronti di questa realtà che ci interpella nella nostra capacità di accoglienza, di servizio, di disponibilità.

La FUCI, temendo rigurgiti di razzismo spicciolo e di insensibilità civile, auspica che vengano presi, nelle sedi competenti, misure sempre più adeguate al problema della presenza degli stranieri nel nostro Paese, mentre si fa disponibile all'ascolto, all'aiuto e alla sensibilizzazione culturale verso queste categorie tra le più esposte ed emarginate di nuovi poveri, presenti in numero massiccio anche nelle nostre università.

Contro l'apartheid

La politica di discriminazione razziale perseguita dal governo sudafricano di Pretoria, che trova radici storiche nello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sta vivendo una stagione assai cruenta e non può lasciare indifferenti tutti coloro che si fanno assertori della libertà integrale dell'uomo fisica, religiosa, politica e culturale.

La tragedia che sta vivendo la popolazione sudafricana di colore ha trovato nella testimonianza del vescovo Desmond Tutu l'eco della riprovazione mondiale e la condanna nei paesi democratici.

Anche la JEC e il Miec fanno parte di un movimento internazionale che non si ferma alla denuncia formale del razzismo, ma che si fa carico delle proposte di rivedere da parte anche dei paesi europei i rapporti economici e diplomatici con il governo di Botha.

La Chiesa, nella figura del Papa ha condannato apertamente e senza mezzi termini una politica che, come quella sudafricana, nega ogni dignità all'uomo innescando meccanismi di isolamento e di restrizione fisica che non possono non suscitare la riprovazione di tutti gli uomini di buona volontà. La FUCI, sensibile alle istanze di libertà provenienti dal sud del

mondo ed in particolare dalle popolazioni dei ghetti sudafricani, volendosi fare compagna degli ultimi e degli emarginati, si impegna a sensibilizzare il mondo ecclesiale sulla realizzazione di una solidarietà concreta e si fa carico, con tutte le realtà politiche e sociali che già lo hanno manifestato, di sollecitare le istanze di revisione della politica economica e diplomatica seguita dal nostro governo nei confronti di quello sudafricano.

I problemi della pace e della politica internazionale

Il tema della pace — che da molti anni ormai è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica — necessita ormai di una messa a punto e di chiarificazione, anzitutto per quanto concerne l'approccio culturale che sottende ad ogni autentico impegno in questa direzione.

E' necessario innanzitutto ricercare con tenacia le condizioni per la fondazione di una « cultura del dialogo » che valorizzi la pluralità e la diversità rompendo con ogni schematismo ideologico volto ad affermare la propria identità attraverso l'individuazione di un nemico in colui che è portatore di valori o approcci differenti dal proprio. E' chiaro che nessuna « cultura del nemico » può mai in nessun caso conciliarsi con il messaggio evangelico, senza per questo voler mettere criticamente fra parentesi i conflitti connessi al faticoso cammino della storia umana.

In secondo luogo, è ormai maturo il tempo per accostarsi al tema della pace cogliendone tutta la complessità e l'articolazione: attorno a questo tema si intrecciano infatti una pluralità di problemi economici, culturali, politici, militari. L'impegno per la pace significa anzitutto oggi, impegno per articolare adeguatamente l'analisi di questa molteplicità di aspetti interconnessi: in questo senso l'università potrebbe e dovrebbe assumere un ruolo molto importante per fornire gli strumenti critici e culturali necessari, in particolare per la demistificazione di atteggiamenti distanti e interessati che spesso trovano eco nei mezzi di comunicazione.

In terzo luogo, anche in considerazione dell'esperienza delle mobilitazioni per la pace degli ultimi anni, occorre prendere coscienza della necessità di agire a più livelli: quello della denuncia pubblica delle politiche imperialistiche e di riarmo, quello della formazione delle coscienze alla capacità di maturare liberamente un impegno per la pace, ma anche quello ineludibile dell'attenzione alle dimensioni politico-istituzionali, che seppure spesso dimostrano contraddizioni e lentezze frustranti, restano pur sempre un momento decisionale non può essere sottovalutato, pena il condannarsi all'inefficacia storica.

Politica internazionale, pace, Mediterraneo

L'acuirsi dei conflitti e delle tensioni, in particolare gli ultimi, e gravi avvenimenti, che si sono registrati nell'area mediterranea, interpella la nostra coscienza come credenti e come soggetti implicati nei processi storici.

Il perdurare di conflitti bellici locali, l'insorgere di forti ed incontrollabili motivi di tensione derivanti dall'assemblea di una chiara volontà politica di risoluzione della drammatica questione palestinese e dei problemi ad essa collegati, la minaccia derivante dal proliferare di dinamiche irrazionali ed incontrollate (i fatti di Sigonella, la connivenza di taluni Paesi del Mediterraneo con il terrorismo internazionale) rappresentano una ulteriore conferma dei rischi derivanti dal prevalere di logiche basate sulla razionalità strumentale, e sull'esasperazione di logiche dei blocchi che impediscono ogni processo di pace e compromettono ogni tentativo di gestione della politica internazionale e mediterranea volto a promuovere lo sviluppo dei popoli in direzione di un effettivo consenso democratico.

Riteniamo pertanto indispensabile promuovere, come federazione, intorno a questi problemi una riflessione critica ai vari livelli (politico, economico, culturale) capace di suscitare, a partire dalle centrali formative pubbliche e in particolare dall'Università, occasioni di riflessione e dibattito storicamente consapevole dei fini sottesi ai processi in atto, richiama al tempo stesso la classe politica dei Paesi europei a proporre ipotesi politicamente concrete ed opportune, guardando al mediterraneo come ambito non secondario per una politica estera di sviluppo e di pace.

Cultura di pace e servizio civile

La cultura della pace ha contribuito a far maturare, in questi anni, nel mondo, una coscienza civile più sensibile e attenta a quei problemi che creano ingiustizie tra gli uomini.

La più grande ingiustizia è lo spreco enorme di risorse intellettuali e materiali per la costruzione di armi di qualsiasi tipo che altro non sono che strumenti di morte.

Compito fondamentale della FUCI è anche quello di contribuire alla creazione di una cultura politica che favorisca il dialogo tra i popoli ad ogni livello.

Un passo importante è rappresentato dal **servizio civile** sostitutivo quello militare che deve significare richiamo alla coscienza; il servizio civile in questo caso non deve essere vissuto come negazione, come steccato morale per ripararsi con la fede o con i propri convincimenti culturali e politici dalle insidie del mondo, ma deve essere espressione di attenzione profonda verso l'uomo, di spirito di servizio e di solidarietà sociale.

Siamo coscienti delle difficoltà che nel nostro Paese incontrano coloro che scelgono il servizio civile e per questo auspichiamo che al più presto si possa usufruire di una normativa più adeguata. Ci auguriamo inoltre che la FUCI possa favorire fin d'ora una sensibilizzazione presso l'opinione pubblica affinché siano almeno rispettate le attuali leggi che troppo spesso vengono clamorosamente disattese.

Il problema della pace e la pastorale universitaria

La FUCI chiede che tutta la Chiesa italiana si faccia carico delle proposte contenute nel documento « Beati i costruttori di pace » redatto da alcuni sacerdoti veneti, tra cui padre Zanotelli, e firmato da 2400 persone. In esso si chiede di « essere portatori dell'annuncio profetico della pace attraverso l'obiezione di coscienza al sacerdozio militare, alla ricerca scientifica, alla produzione ed al commercio delle armi, attraverso la disponibilità per l'obiezione fiscale, realizzando la denuclearizzazione dei territori; creare una coscienza di rifiuto e di riconversione delle fabbriche di armi esistenti sul territorio; spingere per l'abolizione del segreto militare sul commercio delle armi; scegliere la non violenza come metodo per adempiere al diritto-dovere della difesa dei cittadini (difesa popolare non violenta).

La laicità

Un tema di rilevanza teologica quale quello della laicità non può essere puntualizzato in maniera esaustiva in poche righe.

Questo appare ancora più evidente se si pensa che la riflessione sulla nozione di laicità e la stessa introduzione nel dibattito attuale di questo termine risale ai tempi recenti. Ciò premesso ci pare importante ribadire alcuni punti inerenti la questione:

— prima di tutto è necessario collocare il tema della laicità all'interno di un'ecclesiologia di comunione fondata sull'unità battesimale che precede, ma non annulla, le articolazioni ministeriali;

— vanno individuati come conseguenze di una assunzione critica della laicità da parte di tutta la Chiesa tre aspetti:

a) laicità nella Chiesa comporta il rispetto della autonomia del mondo al suo interno in un clima di tolleranza e di dialogo;

b) laicità nella Chiesa viene a significare primato della coscienza rispetto all'osservanza formale, responsabilità di ciascuno in ordine alla crescita della comunità verso la pienezza della verità;

c) laicità della Chiesa sta a dire responsabilità di tutti i battezzati (e non solo dei laici) nei confronti dell'ordine temporale; in tal senso la laicità come dimensione della missione di incarnazione nella storia;

d) laicità del mondo recepita dalla Chiesa esige una Chiesa in dialogo e al servizio di tutti gli uomini; ciò comporta il riconoscimento di non essere la depositaria esclusiva della verità e l'apertura alla dignità e libertà di ogni persona umana, di ogni situazione storica per coglierne i valori originari e proporre la parola evangelica. La ricezione della laicità del mondo diviene così una dimensione da cui non può prescindere una Chiesa che voglia essere presenza di salvezza tra gli uomini oggi;

— a partire dalla riflessione sulla laicità, si sente l'esigenza di invitare la Federazione a un'ulteriore studio sul modo di affrontare il rapporto tra le esigenze sociali che ci interpellano e l'impegno in pronunciamenti e atti che coinvolgono la FUCI nella sua dimensione locale e nazionale;

— in base alle analisi delle realtà locali, fatta nei lavori delle commissioni, emerge nella comunità ecclesiale incerta e ancora lontana dalle dichiarazioni conciliari, la nozione di laicità. Considerando l'attuale situazione ecclesiale italiana e in previsione del prossimo sinodo ordinario sulla laicità, appare oggi estremamente necessario il lavoro e l'impegno della FUCI a promuovere in tutte le realtà locali un'autentica dimensione laicale, attraverso una più coraggiosa testimonianza personale e con una diffusione più capillare del patrimonio di studi e di riflessione su questi temi.

L'insegnamento della religione nelle scuole

E' necessario evitare che sull'ora di religione si dia il via ad una « guerra di religione ». E' necessario evitare di accentuare la separazione tra credenti e non credenti.

L'opzionalità prevista dall'intesa impone di fatto il voto educativo per quegli alunni e per quelle famiglie che sceglieranno di non avvalersi dell'insegnamento religioso.

Occorre quindi superare i rigidi schemi previsti dall'intesa stessa e fare in modo che l'insegnamento religioso diventi insegnamento della cultura religiosa, nel senso di analisi culturale del fatto di fede.

Gli insegnanti dovranno quindi essere uomini di grande cultura e di molta fede. Insegnare religione non potrà più essere il modo di risolvere i problemi di sacerdoti e laici.

A questo proposito, la FUCI vuole ricordare le parole di Paolo VI nell'Evangelii Nuntiandi: « La costruzione del regno non può non avvalersi della cultura e delle culture umane ».

Si deve quindi insegnare nella scuola la cultura religiosa e non fare catechismo, essendo per esso deputato altri luoghi (famiglia, parrocchia...). In questo senso si è espressa anche la nota della Presidenza della CEI (23-9-84): « Le due motivazioni addotte dal Concordato, il valore della cultura religiosa e il riconoscimento che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, impegnano a dar corpo ad una robusta cultura religiosa delle nuove generazioni e a promuovere un auspicato, maggiore interesse per la cultura teologica del nostro Paese ».

Per una maggiore comunicazione nella Chiesa

Il Sinodo straordinario dei vescovi recentemente tenutosi a Roma, tra le indicazioni di studio ha fatto osservare che è bene approfondire la questione dell'applicazione del principio di sussidiarietà a tutti gli ambiti ecclesiali.

La FUCI esorta la Chiesa ad avviare una seria ricerca per una più larga applicazione del principio di sussidiarietà, per una estensione della collegialità oltre il senso teologico, dogmatico e tecnico sin qui utilizzato.

Tutto il Popolo di Dio è chiamato a partecipare. A questo proposito la FUCI intende ricordare a tutta la Chiesa e a tutto il mondo che l'immagine della Chiesa come Popolo di Dio è quella del Concilio.

Di ciò occorre essere consapevoli ed aprire nuovi canali di comunicazione tra i cristiani, soprattutto con coloro che si trovano ai margini della Chiesa.

Anche questo è impegno per l'ecumenismo: dialogo con coloro che hanno difficoltà ad accettare le istituzioni della Chiesa. Loreto non ha saputo aprire questi canali nuovi per una comunicazione organica nel Popolo di Dio. Ha dato però importanti indicazioni nel dibattito dei singoli gruppi di studio.

Oggi occorre saperli ritrovare tra i fili sparsi della discussione, e con umiltà, pazienza e tenacia tesserli nelle Chiese locali italiane.

Il giornalismo cattolico

E' necessaria una comunicazione seria dei fatti ecclesiali anche all'esterno della Chiesa. Occorre superare quelle forme di giornalismo essenzialmente difensive, quasi forme alternative di presenza, che servono a neutralizzare gli avversari e che sono legate ad una precisa subordinazione gerarchica. Bisogna lavorare perché nasca un giornalismo cattolico di proposta, autonomo, slegato da vincoli esteriori, capace di esprimere una presenza consapevole, senza complessi e senza timori sui grandi temi del nostro tempo.

Poiché ciò si realizzi è necessario che i cattolici si adattino ad una realtà di pluralismo al loro interno e accettino di convivere con esso. Si tratta dunque di superare le nostalgie dell'unità ad ogni costo sui cattolici.

Così come la « Civiltà Cattolica » ha ricordato recentemente che l'infallibilità del Papa non significa infallibilismo, altrettanto dobbiamo renderci conto che l'unità della fede non vuol dire uniformità su tutto ciò che è opinabile.

Attenzione della Chiesa alla dimensione comunicativa col Movimento '85

Si vorrebbe richiamare l'attenzione di tutti gli ambienti ecclesiali sulla opportunità di meditare sul mutamento categoriale e linguistico che si osserva nei giovani del Movimento '85.

In altre parole, se la Chiesa è per sua natura missionaria, è necessario individuare anche gli opportuni moduli linguistici con cui essa porge al mondo la Buona Novella.

Una riflessione consapevole sulle nuove moralità di linguaggio può servire ad individuare gli opportuni strumenti linguistici con cui attuare la Catechesi e in assoluto, la Missione presso le nuove generazioni.

Il Movimento '85

Da una proposta di riflessione attorno al cosiddetto Movimento dell'85 in questa nostra assemblea nasce da un voler essere attenti ai fermenti che si muovono nella storia nel pur limitato, ma libero, tentativo di comprensione per camminare insieme a tutti gli uomini.

Non si tratta di formulare giudizi di approvazione o condanna, né di voler dare un'ennesima interpretazione del fenomeno, ma di « accrescere la comune capacità di lettura degli avvenimenti per non subire i mutamenti ma per governarli ».

Nel Movimento '85 esistono contraddizioni e nuove potenzialità. In particolare la FUCI, spinta dal rifiuto emerso con il Movimento '85 verso le categorie tradizionali del pensare e dell'agire politico, si impegna a continuare la propria riflessione circa una nuova forma di cultura politica.

Si impegna altresì a partecipare o potenziare, ove già esistono, come a livello nazionale anche a livello locale consulte per l'università e per il lavoro, quali mezzi privilegiati di comunicazione nel mondo giovanile.

Mondo del lavoro e consulte giovanili

Lo sforzo di orientare, oggi, il nostro lavoro di ricerca e di formazione comune trova come uno dei luoghi privilegiati di concretizzazione le « consulte giovanili del lavoro » a livello nazionale e locale, che prevedono la partecipazione di più organizzazioni giovanili.

Sottolineare le consulte come valido strumento operativo è significativo per almeno due motivi:

1) perché nel rinnovato confronto con tutte le forze giovanili culturali, politiche ed etiche, risiede, potenzialmente, la possibilità di intervenire sulle disfunzioni esistenti nel mercato del lavoro e nel sistema formativo, ma, soprattutto, la capacità di ripensare nuovi modi di impegno nel sociale;

2) perché privilegia la comunicazione critica tra i singoli « frammenti » in cui si articola la realtà giovanile in relazione al mondo del lavoro ed evita il rischio che la « complessità » divenga ostacolo al dialogo e al confronto.

E' auspicabile pertanto sollecitare nelle varie realtà locali in cui la FUCI si trova ad operare la creazione di strumenti operativi analoghi a quelli che vedono la partecipazione della nostra federazione a livello nazionale insieme ad organizzazioni di partito e associazioni giovanili (MGDC, Gioventù Aclista, JOC, FGCI, FGSI, FGDI, FGR, FUCI).

Democrazia e poteri occulti

L'Assemblea Federale intende richiamare l'attenzione della comunità civile sul rapporto tra democrazia e poteri occulti.

Si nota infatti una caduta di attenzione su quelle questioni che hanno fortemente messo in pericolo le nostre istituzioni democratiche ed in particolare sulla nota vicenda della Loggia P2.

Si sottolinea l'urgenza di una vigilanza ed una attenzione al fenomeno della « Loggia P2 » e a tutti quegli altri fenomeni che pongono un grave rischio per le istituzioni democratiche (mafia, camorra, 'ndrangheta).

Un contributo significativo può essere dato allo smascheramento di questi poteri da un profondo rinnovamento della cultura politica del nostro Paese e dallo sblocco delle condizioni che impediscono che la nostra sia una democrazia compiuta.

Occorre inoltre sottolineare la necessità di una chiarezza sulla questione morale la cui risoluzione è fatto imprescindibile per la salvaguardia delle istituzioni democratiche.

Il sistema politico

Un'indagine che tenti di individuare i nodi problematici che riguardano il funzionamento del sistema politico attuale non può oggi trascurare i grossi rischi che sembrano porsi per la stessa democrazia. Da una parte la crisi di rappresentanza (intesa come mancanza di rispondenza alle domande sociali, di ricambio del personale politico, di effettività decisionale) che pervade il sistema politico italiano va letta, infatti come effetto delle trasformazioni che hanno investito i precedenti modelli di integrazione sociale. Trasformazioni che abbiamo sintetizzato nei concetti di disarticolazione e indebolimento dei tradizionali soggetti collettivi, di relativizzazione del sistema politico rispetto al più complessivo sistema sociale.

Dall'altra non vanno sottovalutati quei fenomeni volontari che si innestano perversamente sull'indebolimento dell'efficacia democratica causata dai processi più generali di cui si è detto. Si tratta dell'emergere di forti tendenze corporative, di pressioni occulte, di egemonie incontrollate sul mercato delle informazioni, o più semplicemente della mancanza di élites capaci di arrischiare una leadership seriamente innovativa e riformista. Appare allora questione politica di centrale importanza quella che riguarda la ridefinizione all'interno del sistema politico dei criteri procedurali attraverso i quali si giunge alle decisioni. Uno sforzo di riforma istituzionale che non vuole significare smantellamento totale della costituzione, permetterebbe di palesare tutti quei processi latenti che influenzano le vicende decisionali, per farne emergere le potenzialità distruttive.

Si tratta cioè di sollecitare e innescare un dibattito che riproponga l'importanza insieme della leggibilità e del controllo della politica e della sua efficacia decisionale, condizioni essenziali per un nuovo consenso democratico. E' questa, ci pare, un presupposto ancor più necessario nella prospettiva di una rappresentanza politica post-ideologica; in cui più che una « delega in bianco » si richiede una adesione consapevole sui contenuti specifici.

Contro la riduzione della complessità a livello di centri decisionali supremi e il commercio d'armi

Se la complessità è la caratteristica del mondo post-industriale ed è anche fonte di mutamenti positivi, preoccupa la sempre maggiore ingerenza delle superpotenze nelle vicende dei popoli; l'esistenza di nazioni a sovranità limitata e di centri decisionali supremi che dispongono del destino della intera umanità. La complessità si spezza sullo scenario internazionale; viene ridotta in nome della ragion strategica, della ragion di Stato, degli interessi dei potenti della Terra.

E' inoltre da deplorare l'ambiguità delle democrazie occidentali e dello Stato italiano: si proclamano valori supremi favorendo il commercio di armi; si tutela il pluralismo armando le dittature dei paesi sottosviluppati; si difendono le ragioni dell'umanesimo generando, con il commercio di armi, nuovi focolai di guerra.

Università per una Europa Unita

Una politica culturale dell'Università che persegua l'obiettivo di essere al passo con i cambiamenti e di prevedere quelle che saranno le esigenze del futuro deve necessariamente operare per la realizzazione di una Europa veramente unita.

La crisi economica, culturale e sociale che attanaglia gli Stati europei può essere superata solo attraverso la realizzazione di una comunità Europea come risulta dal testo degli accordi firmati a Roma.

L'Università, in quanto centro culturale può veramente dare quello stimolo necessario per superare gli ostacoli economici e politici, attraverso una attività integrata tra gli atenei di vari Stati.

Noi fucini non dobbiamo sottovalutare questo obiettivo perché altrimenti, in un futuro non troppo lontano, i molti problemi dei giovani (tra i quali: il posto di lavoro, la sconfitta del terrorismo, lo sviluppo del Mezzogiorno) non troveranno una loro piena realizzazione, se non diventeranno ancora più drammatici.

Maggiore divulgazione e organicità del lavoro internazionale

La FUCI è da decenni impegnata in un articolato lavoro internazionale all'interno della JECI-MIEC ed in diversi organismi di condivisione extranazionale sulle tematiche della pace, della solidarietà, della crescita di una comunità internazionale che sappia essere attenta e dare risposte fattive alle aspirazioni molteplici e complesse di popoli ed aree geografiche, in un'ottica che superi gli egoismi e i pregiudizi particolaristici.

Questo lavoro ha molteplici articolazioni: commissioni di studio, visite bilaterali, riviste e materiale divulgativo... Questo lavoro arricchente e gratificante non è però privo di difficoltà: si tratta di mediare culture, esperienze, modi di lavorare, modi di essere chiesa e universitari molto diversi tra loro.

Tutta la federazione nelle sue articolazioni locali e nazionali deve farsi ancora più carico di queste prospettive di lavoro individuando con creatività e disponibilità strumenti e modalità di impegno sempre più strettamente coinvolgenti ed organiche.

Questione meridionale e presenza fucina

L'aggravarsi dei problemi peculiari del tessuto socio-economico del sud il persistere di una visione della politica come occupazione dei posti di potere; l'attecchimento, sempre più articolato, della logica della nuova mafia, di prevaricazione ed efficientismo, esigono risposte concrete e scientifiche, presenze capaci di progettare, definire, aggregare.

Gli ideali del cristianesimo in una simile complessità della arretratezza e del bisogno, devono convergere su linee né intimistiche né dogmatiche.

La presenza fucina nel sud deve crescere nella denuncia dei ritardi voluti (ristagnamento del decollo economico del Mezzogiorno causato da un uso errato dello strumento legislativo e da un eccessivo burocraticismo) non può che caratterizzarsi definendo una progettualità del concreto (presenza attiva tra le componenti socioeconomiche) poiché un progetto è credibile se individua delle tendenze già operanti nella realtà e che vengono ritenute quelle auspicabili per il futuro.

In merito al prossimo Congresso Nazionale

Scelta di una sede che risponda alle priorità di garantire la massima partecipazione dei fucini al minor costo possibile, ivi compreso un possibile rimborso per i viaggi che permetta così di evitare penalizzazioni per i più lontani.

Una maggior insistenza, rispetto agli altri congressi, sulle tematiche universitarie e sul particolare nodo del rapporto tra sistema formativo ed occupazionale.

Un'attenzione privilegiata, circa le problematiche ecclesiali, alla pre-

parazione del Sinodo ordinario sui laici.

Un'approfondimento delle possibilità del rapporto tra etica e politica in un contesto post-ideologico.

Un'attenzione non sloganistica alla tematica internazionale, ai rinnovati rischi di xenofobia e di razzismo, sottolineando il ruolo delle università e dell'integrazione europea.

Definizione del rapporto tra FUCI nazionale e gruppi FUCI

L'incremento quantitativo delle adesioni FUCI esige un parallelo intensificarsi dei rapporti tra i singoli gruppi periferici ed il coordinamento generale nazionale. In questo senso un rinnovo degli strumenti di tale coordinamento (che già si avvale di fogli periodici, di riviste, di spunti monografici) non può essere orientato che dalle richieste e dai bisogni dei singoli gruppi da armonizzare.

Al tempo stesso occorre attuare ciò con maggior chiarezza, precisione e con scadenze non solo regolari ma soprattutto tempestive ad avvenimenti e dibattiti contingenti. Solo la concretezza e la chiarezza di queste comunicazioni, indicazioni e suggerimenti possono rilanciare qualitativamente il tipico stile della FUCI, quale il porsi all'interno della propria realtà ecclesiale e culturale universitaria come una federazione di piccoli gruppi che solo se capace di essere lievito di una pasta più grande hanno una funzione vitale.

Consiglieri centrali eletti: Giovanni Vian (Venezia), Anna Maria Debolini (Fiesole), Andrea Grossi (Parma), Isabella Sergio (Bari), Giuseppe Boschini (Modena), Nino Emanuele (Palermo).

Settimane teologiche di Camaldoli

"Il senso dell'Apocalisse oggi: il Cristiano tra Gerusalemme terrena e Gerusalemme celeste"
Eugenio Corsini

Dal 28 luglio al 3 Agosto

"Un itinerario di ricerca: da un'etica delle norme ad una fede Cristiana vissuta nella libertà"
Enzo Bianchi, Giannino Piana

Dal 3 al 9 Agosto

Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi alla segreteria della FUCI, 06/6561948

RICERCA

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 marzo 1986

Direttore: Stefano Ceccanti. Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendeù, Salvatore Scicolone, Fulvia Zinno. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. III 70%. Lito-

tipografia «Nova AGE Patavium» s.r.l. - Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 20.000, un numero L. 2.000, arretrato Lire 4.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L. 2.000